

NOTIZIARIO



PREGHIERA DI BENEDIZIONE PER I RESPONSABILI DELLA COMUNITÀ

Durante la S. Messa, dopo l'omelia, **per tutti coloro che hanno prestato servizio in Comunità nello scorso triennio**, il Sacerdote dice:

- Sii benedetto, Signore Dio, perché ci hai soccorso e consolato.

Tutti ripetono il versetto.

Il Sacerdote continua e tutti rispondono:

V/ Salva i tuoi servi, o Signore,

R/ mio Dio, poiché sperano in te.

V/ Volgiti a noi, Signore,

R/ e sii benigno verso i tuoi servi.

V/ Il Signore sia con voi.

R/ E con il tuo spirito.

- Preghiamo.

O Dio che accogli sempre i desideri degli umili,
guarda propizio all'offerta di questi nostri fratelli
e dona loro la tua grazia affinché avendo servito con animo generoso,
ottengano una larghissima indulgenza. Per Cristo nostro Signore.

R/ Amen.

Quindi, si avvicinano all'altare **coloro che entrano in servizio** come membri della Presidenza e responsabili di Cenacolo.

Per loro e **per tutti coloro che saranno chiamati ad un servizio nella Comunità**, il Sacerdote dice:

- O Dio, vieni a salvarmi: Signore, vieni presto in mio aiuto.

Tutti ripetono il versetto.

Il Sacerdote continua e tutti rispondono:

V/ Salva i tuoi servi, o Signore,

R/ mio Dio, poiché sperano in te.

V/ Manda loro, o Signore, il tuo aiuto

R/ dal tuo tempio santo.

V/ Il Signore sia con voi.

R/ E con il tuo spirito.

- Preghiamo.

O Padre santo e misericordioso
che dovunque proteggi ed aiuti i tuoi servi
aumenta il loro fervore, accresci il loro desiderio di bene,
perché servano i fratelli con cuore retto. Per Cristo nostro Signore.

R/ Amen.

CONVIVENZA 12-15 AGOSTO 2017

Suggerimenti per la preghiera di adorazione

da *Andrea Gasparino, Maestro insegnaci a pregare*

Premessa

La posizione non è la preghiera ma aiuta od ostacola la preghiera: bisogna curarla.

Prima ora di adorazione

- Primo quarto d'ora: vogliamo realizzare un incontro della mia persona con la persona di Dio.
Per mantenere e aiutare il silenzio interiore ogni tanto ripetiamo **Padre... Gesù via verità e vita... Vieni Spirito santo.**
- Secondo quarto d'ora: **impariamo a ringraziare** (interrogiamoci sui doni grandi che Dio ci ha fatto), ringraziamo anche per chi non sa ringraziare.
- Terzo quarto d'ora: compiere la volontà di Dio è amare Dio. Domandiamo: **Signore cosa vuoi da me?**
- Ultimo quarto d'ora: chiediamo con umiltà e fiducia **la forza di Dio per portare avanti i nostri doveri e le nostre difficoltà come Dio vuole.**

Seconda ora di adorazione

- Prima mezz'ora: preghiera di semplice silenzio, cioè sforzo di volontà per renderci presenti a Dio.
È lo stare con Dio che ci cambia... più che stare con noi stessi.
- Seconda mezz'ora: Dio ci parla quando siamo preparati ad ascoltarlo. Quando Dio parla non va mai contro i nostri doveri, ma può andare contro la nostra volontà. Domandiamo: **Signore cosa vuoi dirmi in questa situazione che sto vivendo... con questa pagina di Vangelo?**

PER GLI INCONTRI

"Nel rendersi docili all'azione dello Spirito Santo, i membri si impegnano a vivere in un cammino di continua conversione, nell'esercizio delle virtù teologali... e la pratica dei consigli evangelici..." (Statuto 1.1 § 3).

1° incontro

da *Ermes Ronchi, Il canto del pane*

Padre nostro che sei nei cieli

Abbà è la parola chiave del Vangelo, un termine aramaico (la lingua materna di Gesù) che anche i cristiani di lingua greca ripetono. Paolo afferma che lo Spirito in noi prega gridando: "Abbà - Padre" (Gal 4,6). È questa una delle pochissime parole che sappiamo pronunciate così, con questo suono, da Gesù stesso. Una parola detta nell'orto dell'agonia, nel momento della scelta decisiva: riuscire a chiamare Dio come Padre nel momento in cui la prospettiva è quella di una morte infamante e dolorosa, significa accettare di restare fedele a Dio, costi quel che costi; significa la fiducia che oltre le soglie della morte la vita non affonderà nel nulla, ma fra le braccia di un amore. Il Padre Nostro lo si capisce solo in questa situazione di shock esistenziale.

Il Padre Nostro non è una formula (ne abbiamo infatti due edizioni diverse in Luca e Matteo, e una - lunghissima - in Giovanni al capitolo 17). I primi discepoli non si sono preoccupati di riportare materialmente le parole di Gesù riguardo al pregare. Le parole possono variare, ma il contenuto e il cuore sono gli stessi. Gesù non ci ha trasmesso una formula da ripetere fedelmente, ma piuttosto uno stile per cui possiamo pregare come lui ha fatto. E il "come" conta più del "ciò".

È strano che Gesù - la parola di Dio - non abbia codificato il suo messaggio in uno scritto, in parole definitive; è strano che abbia addirittura predicato e comunicato in una lingua effimera e popolare; è strano che i quattro evangelisti si prendano la libertà di ritocchi, aggiunte, divergenze. Tutto questo avviene perché Gesù vuole comunicare non una formula cristallizzata, ma il gemito e il fuoco di una passione unica per la vita, l'eco di una esistenza straordinaria. "Insegnaci a pregare" non significa banalmente "insegnaci una preghiera". Gesù non ha insegnato delle formule, ma ha rivelato un modo di stare davanti a Dio, un modo di stare con gli altri e di vivere

nel mondo: da questa situazione vitale, da questa rete di relazioni con Dio e con gli altri nasce la grande preghiera del Padre Nostro.

La scuola di preghiera di Gesù presuppone la sua scuola di vita. Per capire la preghiera di Cristo non basta conoscere il messaggio del Regno, bisogna sentirne fino in fondo gli interessi e vivere la sua stessa avventura.

Il Padre Nostro non è una preghiera per tutti, è una preghiera per gli Apostoli, rivelata prima di tutto a coloro che hanno lasciato casa, famiglia, professione e tutto hanno rischiato, dietro a questo itinerante guaritore, senza riserve. *“Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli. E Gesù disse: Voi, quando pregate, dite: Padre!”* (Lc 11,1). Voi, discepoli, voi mio gruppo che cercate il Regno, voi amici dei piccoli. Anche oggi per poter pregare la preghiera di Gesù bisogna essere dei suoi; possono pregare soltanto coloro che si sforzano di vivere, sull'esempio dei primi discepoli, una vita di sequela. La scuola di preghiera di Gesù non ci dice per che cosa dobbiamo pregare, ma come dobbiamo essere e vivere per poter pregare a quel modo. La scuola di preghiera di Gesù presuppone la sua scuola di vita: vivere proiettati verso l'Altro, esistere per Dio, per guarire la vita. Gesù non ci ha rivelato una preghiera, ma ha rivelato noi attraverso una preghiera.

Colui che prega è sempre voce di ogni creatura e c'è un immenso peso di lacrime in tutto ciò che vive: il mondo è aggressivo, ci sono vene aperte da ogni parte. Nemmeno la vita quotidiana sfugge alle ombre dell'assurdo, dell'enigmatico, del crudele. Per questo, forse, la sensibilità moderna è pervasa da accuse contro Dio, contro il Padre. Anzi, molti uomini d'oggi ripetono, in rivolta o rassegnati, le parole di Marcione, un eretico del II secolo: “Dio è padre di nessuno”; oppure: “Dio che sei nei cieli... restaci”. Se Dio è onnipotente e buono, perché non elimina il male e il dolore? Nel Padre Nostro io divento voce del dolore, a sua volta voce della creazione.

Il Padre Nostro è una preghiera “espropriata”, l'orazione in cui mai si dice “io”, mai “mio”; la preghiera in cui si è liberi dalla tirannia di questo “io” che vuole mettersi al centro. Il primo atteggiamento per pregare è un decentramento, è imparare a dire TU: il tuo nome, il tuo Regno, la tua volontà; e - di conseguenza - è imparare a dire NOI: il nostro pane, i nostri debiti, il nostro male.

da Andrea Gasparino, Maestro insegnaci a pregare

Ringraziare

... Se tutta la Bibbia è un continuo richiamo al ringraziamento, forse è perché l'uomo corre troppo facilmente il rischio di dimenticarlo, e invece ha troppo bisogno di non dimenticarlo affatto. Se tutta la Bibbia richiama al ringraziamento, forse è segno che Dio intravede in questo il mezzo più semplice per l'uomo per andare diritto a Lui, il mezzo più immediato per realizzare tutto l'ideale religioso dell'uomo. Se tutta la Bibbia ne parla, forse è anche per tracciare una «via facile» alla fede.

Se tutta la Bibbia richiama al ringraziamento, è perché imparare a ringraziare significa imparare a vivere il nostro rapporto con Dio in maniera vitale.

Se tutta la Bibbia richiama al ringraziamento, forse è perché poche cose come questa danno la possibilità all'uomo di prepararsi alla grande rivelazione di Cristo, la rivelazione della bontà infinita del Padre e della nostra adozione a figli.

La preghiera aperta a tutti

Tutti sono capaci di ringraziare e tutti ne capiscono il perché.

Si ringrazia a parole e si ringrazia anche senza parole. Per ringraziare non ci vogliono formule, bastano poche parole, poche parole e qualche idea sulla bontà di Dio. Per questo ringraziare è una preghiera semplice per i semplici, ma è una preghiera ben ricca.

Quando noi preghiamo abbiamo bisogno di strumenti come parole, idee, libri; quando ringraziamo ci servono poche parole e i libri diventano un impaccio.

Ringraziare è il pregare dei poveri. Ogni tipo di preghiera richiede preparazione, allenamento, fatica, ambiente adatto e molta buona volontà; per ringraziare, invece, non ci vuole preparazione, non c'è da imparare, perché tutti sanno come si fa. Anche un ateo che si apre a Dio può entrare direttamente in questa via della preghiera e percorrerla fino in fondo, fin dal primo momento in cui cerca Dio.

Non ci vogliono parole, basta solo un'idea, questa: Dio è un padre buono che ama. Il resto viene da sé.

È una strada varia e gaia la preghiera di ringraziamento: è come cogliere fiori in un prato. Non si è finito di coglierne uno che se ne vede già un altro più bello ancora che invita a farsi raccogliere, e il mazzo diventa grande come una bracciata.

Mettersi a ringraziare è un incentivo a trovare i doni di Dio. E i doni di Dio sono fatti così: più

si cercano e più si trovano, finché si finisce di dover lasciare perché è assolutamente impossibile afferrarli tutti.

Per dare ai bambini il gusto della preghiera basta condurli per mano fino alla soglia del ringraziamento e lasciarli lì: appena varcata la soglia essi non hanno più bisogno della nostra guida, camminano dentro da soli con speditezza.

Ringraziare è una preghiera che non stanca mai. C'è sempre del nuovo e c'è sempre del bello da pensare, da vedere, da dire. Per questo è la preghiera adatta a tutti, per tutte le età, per tutti i tipi di persone, per ogni preparazione spirituale. Ringraziare è la preghiera senza strutture perché è la preghiera che scavalca le strutture. Più si è semplici, più si è capaci a ringraziare. È anche la preghiera più riposante, riposa la mente e allarga il cuore. Quando la mente è stanca, il ringraziare è la preghiera adatta, perché non assorbe, non opprime, non pesa.

Puntare difficile

Ma è facile ringraziare delle cose belle! Tutti ne sono capaci, anche se pochi lo fanno.

Ma l'importante, anzi l'essenziale è giungere a ringraziare delle spine, delle contraddizioni, delle pene e anche dei propri errori. Quando si arriva lì, si è alla vetta. Perché chi arriva a ringraziare delle cose spiacevoli, anche delle croci, allora ha veramente imparato a vivere. La vita è sempre un intreccio di cose che vanno e di cose che non vanno, di gioie e di spine, di vittorie e di frustrazioni.

Il cristiano è colui che sa convivere con le gioie e con le pene, col caldo e col freddo, con la calma e con la tempesta. Il cristiano è colui che è capace di non andare mai a fondo nelle burrasche della vita, o almeno è capace, andando a fondo, di tornare sempre a galla.

Il ringraziamento deve portarci a questa meta e farci capaci di sopravvivere a qualunque tempesta.

Come si fa? Forse è opportuno chiarire che non è semplice, è una lotta che a volte sembra impossibile, sembra una lotta sproporzionata contro una forza che ci schiaccia. Esige anche una certa conoscenza del cuore umano. Se prima di ringraziare, ci fermiamo a guardare in faccia con molta calma la contraddizione e, dopo aver constatato che non possiamo proprio farci nulla, la mettiamo nelle mani di Dio con la semplicità di un fanciullo, allora possiamo metterci a ringraziare. E se continuiamo a ringraziare, giungerà il momento in cui scopriremo il "filo della provvidenza", riusciremo a intravedere certi risvolti positivi in quella situazione negativa. ...

2° incontro

da Ermes Ronchi, *Il canto del pane*

Rimetti a noi i nostri debiti

Noi non riusciamo a perdonare di cuore. La nostra pace tante volte assomiglia alla tregua di due contendenti che si fermano a riprendere fiato. Tante volte noi perdoniamo, ma conserviamo le offese come munizioni pronte per la prossima contesa.

Perdonare di cuore implica una purificazione, una verginità della memoria.

Ma c'è una strada per perdonare di cuore: è lo stile di Cristo.

Come si manifesta questo stile?

Sono tre i modi con cui Gesù manifesta il perdono

1. L'atteggiamento tipico di Cristo è la sua indifferenza totale verso il passato di un uomo, verso il passato fallimentare o peccaminoso.
2. Gesù non solo perdona le offese (come anche noi a volte facciamo) ma scusa, giustifica, cerca le attenuanti: "*Padre, non sanno quello che fanno*".
3. Gesù scommette ancora sull'uomo, perché a lui interessa il futuro; perché l'uomo non coincide con i suoi fallimenti, ma con i suoi ideali. Egli dice: "*Va' e d'ora in avanti...*" (Gv 8,11).

E quando Gesù perdona nel Vangelo, quando dice a quella donna: "*Neppure io ti condanno, va' e d'ora in avanti non peccare più*", vuole indicare proprio questo: la sovrana indifferenza per il passato oscuro e il suo interesse solo per il futuro: "*d'ora in avanti*".

Per Gesù Cristo il bene possibile, che d'ora in avanti tu puoi fare, conta di più, perché tu sei più di ciò che sei, perché tu sei ciò che puoi diventare: perché l'uomo non coincide con il suo peccato, ma con le sue più alte possibilità. Tu non sei il tuo male, tu sei i tuoi ideali.

Gesù non banalizza la colpa. Non dice: "Tanto lo fanno tutti", ma riapre il futuro, riconcilia con l'innocenza. Nessuno rimane innocente, ma tutti lo ridiventiamo. L'innocenza non è qualcosa che si conserva, è soprattutto qualcosa che si riconquista.

Tutto l'atteggiamento di Gesù è un invito ad ancorarci al futuro; per lui il possibile è più importante dell'esistente. Per questo perdona, perché l'uomo non è rivelato dal peccato; perché il tuo negativo non rivela la tua verità; solo l'aspetto positivo, le doti positive, gli ideali positivi descrivono la verità di una persona.

Il peccato non è rivelatore dell'uomo, non dice chi siamo veramente; non è dal male che emerge la nostra realtà. L'uomo non coincide con il suo peccato, ma con le sue possibilità, con ciò che può diventare, con i semi di vita, con il buon grano che ha in sé. Solo il positivo rivela l'uomo, solo la bellezza. La tua bellezza è la tua verità.

Per questo Gesù perdona, perché vede noi oltre noi, ci vede in un giardino di possibilità. E vede la nostra vita "d'ora in avanti", come una vita che va di inizio in inizio. Di primavera in primavera.

L'argomento del giudizio universale, l'argomento del contendere cosmico con Dio, non sarà il male ma il bene. Dio non ci chiederà conto di quanto male abbiamo commesso, ma di quanto bene abbiamo compiuto.

L'argomento del giudizio non sarà sui nostri lati peggiori, ma sui nostri lati migliori:

- mi hai consolato
- mi hai dato pane
- mi hai visitato
- sei venuto a trovarmi
- mi hai dato compagnia, amicizia (Mt 25,35-36).

Argomento del giudizio non sarà la nostra vita, ma la parte buona della nostra vita.

Lo stile di Dio è più di ciò che potevamo aspettarci.

Rimetti a noi i nostri debiti.

Il verbo greco con cui è indicato l'atto del perdonare è "*afiem*" che vuol dire lasciar andare.

Indica il mettere spontaneamente in libertà una persona o una cosa su cui si può disporre.

Questa parola che noi traduciamo con perdono significa liberazione, invio; è una parola che indica movimento, è un verbo di moto, è il far partire, è il salpare della nave, lo scoccare della freccia, è il liberare verso il futuro.

Il significato è molto bello, perché Dio non è semplicemente colui che, pur sentendosi offeso, perdona; non è colui che non tiene conto dell'offesa, che fa finta che non sia accaduto nulla. Dio perdona come un liberatore, non come uno smemorato.

Dio ti lancia in avanti

Dio ti fa salpare verso albe intatte

offre possibilità nuove

è un supplemento di energia.

Perdono è un verbo di moto, è un termine volto al futuro.

A questo stile dobbiamo attingere per colorare di divino i nostri gesti. Contro la logica della rappresaglia, della vendetta, bisogna dare credito a chi sbaglia; offrire spazio, non in base al passato, ma in base al futuro che l'amore crea.

Solo così noi e la società tutta potremo uscire dalla logica della conflittualità, dove non si concede credito a chi sbaglia.

Perdonaci, come noi perdoniamo. Non è una trattativa con Dio, non è un condizionamento posto al Signore, non è la riscossione di un credito accumulato perdonando; è invece l'apprendimento di uno stile.

da Andrea Gasparino, Maestro insegnaci a pregare

Pentirsi

«Non chi dice: Signore, Signore... ma chi fa la volontà del Padre mio entrerà nel regno...» (Mt 7,21).

La preghiera di pentimento

Il problema fondamentale della mia esistenza è questo: fare la volontà di Dio, cioè essere come Lui mi vuole.

In termini concreti, è togliere dalla mia vita tutto ciò che a Lui dispiace, modellando la mia vita sulla fedeltà assoluta ai piani di Dio.

Ma per arrivare lì occorre che io conosca me stesso in profondità; che tolga tutte le maschere che porto in volto; che raddrizzi e curi tutte le storture che sono presenti in me.

In una parola: devo conoscermi per convertirmi. È un'esigenza di amore, è una tappa del mio amore concreto a Lui, tappa che posso e che debbo raggiungere se voglio essere fedele alla sua volontà. Si avvia così la preghiera di pentimento.

L'esplorazione di me stesso

Debbo fare la verità dentro di me se voglio conoscermi e se voglio correggermi. In me ci sono tante zone d'ombra, angoli di buio in cui il mio sguardo non arriva mai o per complicità, o per ingenuità, o per abitudine. Angoli che, se non mi accingo a esplorare, rendono vana qualunque volontà di conversione.

La preghiera deve essere anzitutto un patto di onestà con me stesso. Deve aiutarmi a vedere in faccia i miei mali, per riprovarli e per trovare il modo di correggerli.

La preghiera, cioè il rapporto intimo, filiale con Dio, mi è appunto data per questo: per diventare come Dio mi vuole.

Con la guida della psicologia tentiamo di fare luce dentro i mali che portiamo in noi.

L'uomo non è un essere armonioso. In lui domina una triarchia, tre principi che interferiscono continuamente, influenzandosi e sovente danneggiandosi mentre dovrebbero armonizzarsi per la felicità dell'uomo.

C'è la sfera biologica, la realtà fisica, il corpo, che fa come da guscio ai tesori più profondi dell'uomo. C'è la sfera psichica, la psiche, che è la parte dell'uomo che fa come da ponte tra il corpo e lo spirito. C'è la sfera spirituale, lo spirito, la parte più elevata dell'uomo, la sede d'ogni suo comando interiore ed esteriore, il suo tesoro più geloso, il principio per cui l'uomo pensa, vuole, ama.

Lasciamo da parte i mali fisici o i condizionamenti fisici, cioè quegli ostacoli che operano sull'esteriore dell'uomo. Lasciamoli da parte non perché non siano molto importanti, ma perché in sé non sono mali così rilevanti da danneggiare la condotta morale dell'uomo di fronte a Dio.

Esaminiamo invece i mali che affliggono la psiche e quelli che insidiano la sfera dello spirito. Sono mali molto preoccupanti, perché condizionano il nostro comportamento morale, la nostra condotta rispetto alla volontà di Dio.

Osiamo affermare: finché questi mali non sono ben conosciuti da noi, la nostra vita di preghiera non sarà mai ben fondata, perché non saranno affrontati i problemi di fondo, cioè il nostro comportamento pratico di fronte alla volontà di Dio.

Sono questi mali, a cui con troppa facilità condiscendiamo, che bloccano la nostra libertà e ci impediscono fedeltà a Dio: questi mali devono diventare i primi obiettivi della nostra preghiera. È in questi mali che si annidano tutte le nostre meschinità e i nostri tradimenti.

È su di essi che deve operare molto la preghiera, perché è partendo di lì che io posso compiere una maturazione spirituale autentica, una vera conversione a Dio. ...

3° incontro

da Ermes Ronchi, *Il canto del pane*

Sia fatta la tua volontà

L'uomo si accorge di essere creatura tra le creature, creatura segnata da un preciso cammino che attende di essere compiuto. Il destino dei gigli del campo è di trasformare la materia inerte in bellezza e profumo, trasformare la luce in colore; il destino dell'uccello dell'aria è di essere una nota viva di gioia e di libertà; il destino della terra è di diventare giardino; quello dell'uomo è di crescere portando con sé tutto il creato nella pace e nella chiarezza luminosa dei figli di Dio.

“Dio creò l'uomo e lo pose in un giardino” (Gen 2,8): nella migliore delle situazioni. Questa è la volontà di Dio. E il giardino dell'Eden non è rimpianto ma progetto, non è nostalgia ma impegno.

La volontà del Padre è ciò che conduce il figlio dell'uomo a raggiungere se stesso. E fluisce in noi come silenzioso fiume di vita e di luce. Allora come è possibile trovare la volontà del Padre se non cercando di comprendere quello che è il figlio dell'uomo? E ciò che tu sei non lo troverai interrogando anche tutte le creature, ma solo in te stesso, nel tuo intimo, nel frammento di Dio che è in te. Conosci te stesso e conoscerai la volontà di Dio, perché nel tuo intimo, là dove nascono i sogni, i miti, l'amore, troverai un volto che non è il tuo volto ma il riflesso del volto di Dio, il tuo volto futuro.

E la parola silenziosa di Dio la troverai nella natura rimasta intatta dalle violazioni umane, nell'inspiegabile che i grandi hanno cercato di dire attraverso il linguaggio della vera arte, nelle inspiegabili ed affascinanti follie dei santi.

Due correnti di energia confluiscono in ogni uomo: una lo spinge all'esteriore, l'altra lo guida verso il centro di tutto ciò che esiste. Una è la forza prometeica dei figli delle tenebre che tentano di placare la sete dell'infinito bevendo larghe sorsate del finito; l'altra è l'energia amorosa della volontà del Padre che chiama il cuore umano alla fonte della vita, non perché rinunci al finito ma perché possa rendere infinito il finito, riconducendolo alle sue sorgenti.

E Gesù, maestro unico, addita il cammino: non le conquiste esteriori; non la trasformazione della pietra in pane, non il potere, non il clamore (le tre tentazioni di Gesù), queste cose non conducono l'uomo al ritrovamento di se stesso, ma il cambiamento di valori, il riuscire a nascere di nuovo, il riuscire ad amare di nuovo.

Cosa significa compiere la volontà di Dio? Significa aprire tutto il nostro essere alla vita che scende dall'alto, perché tutto in noi sia rinnovato: sensi, sentimenti, pensieri.

Non posso dire di compiere la volontà di Dio finché i miei sensi non avvicineranno le creature

con purezza assoluta e rispetto illimitato; e finché la mia emotività resterà divisa tra il piacevole e lo spiacevole, il simpatico e l'antipatico, il volto amico e quello nemico, essa sarà separata da Dio che è amore e luce per il santo e per l'assassino. Sia fatta la tua volontà significa che dobbiamo dischiuderci come il fiore alla luce. È solo assimilando la luce, trasformandola in colore che il fiore diviene nuova creatura, diversa dal seme celato nella terra. Allora l'esistenza diventa vita. Così per noi.

Dobbiamo essere certi di una cosa: noi siamo sulla terra per crescere. E Gesù lo afferma come scopo della sua vita: sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza (Gv 10,10). La volontà di Dio non è la vita sufficiente, non è la vita necessaria, ma la vita abbondante.

Volontà di Dio è che la vita fiorisca in tutte le sue forme e la terra torni ad essere Eden, un giardino come all'origine. *«Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva»*. È questo il messaggio biblico del profeta Isaia (42,1-9), dove il Servo del Signore non è altro che lo "stile di Dio", il suo modo di essere presente. ...

Lo stile di Dio non è condanna, ma speranza. La sua volontà è volontà di vita; non castiga se la fiamma è debole, ma la fa diventare luminosa; è lo stile di Colui che non condanna ma fa diventare diversi; è lo stile di Colui che non pretende che siamo luminosi ma ci dà una mano perché diventiamo luce. Volontà di Dio è servire la vita.

da Andrea Gasparino, Maestro insegnaci a pregare

Chiedere

«Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera lo otterrete» (Mt 21,22).

La preghiera di domanda e di intercessione

Gesù ha detto cose assolutamente straordinarie sulla preghiera di domanda e di intercessione. Le promesse di Gesù sulla preghiera di domanda sono grandiose, uniche e così forti che a un esame non sufficientemente profondo paiono persino esagerate.

Inoltre non si tratta di poche frasi sparse qua e là per il Vangelo. No, c'è tutta una completa teologia della preghiera di domanda e di intercessione; nei Vangeli c'è un tessuto completo di dottrina intrecciato con fatti ben precisi che convalidano l'insegnamento di Cristo.

Pregare con fede

Gesù chiede prima di tutto la fede. A chiedere siamo tutti capaci, ma è a chiedere con fede che non siamo capaci.

Gesù dice: *«Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera lo otterrete» (Mt 21,22).*

Esaminiamo con cura la promessa di Gesù. È importante vagliare bene le parole, ed è importante andare ai concetti di fondo che queste parole presentano.

Gesù insegna che la risposta di Dio è sicura quando c'è la preghiera piena di fede. È la fede la chiave della preghiera. Insiste Cristo, perché è proprio quello che quasi sempre manca alla nostra preghiera. Noi chiediamo fin troppo! Ma con troppa poca fede, qualche volta senza fede.

Se spediamo una lettera ci preoccupiamo moltissimo di mettere francobolli e indirizzo: tutti sappiamo che cosa accade alla nostra lettera se non mettiamo né francobolli né indirizzo. L'indirizzo leggibile e i francobolli sono gli elementi essenziali perché una lettera raggiunga il destinatario.

Ora, è la fede l'elemento essenziale. Chiedere non basta, come scrivere la lettera non basta. Occorre chiedere con fede. Questo è ciò che fa l'essenza della preghiera.

Gesù ribadisce con un'insistenza tale in tutto il Vangelo l'importanza della fede da stancarci, perché è proprio la fede l'elemento più difficile della nostra preghiera su cui purtroppo, con troppa frequenza, sorvoliamo.

Per chiedere con fede non basta dir parole. Per chiedere con fede non bastano pochi minuti.

Per chiedere con fede ci vuole tutta una riflessione di fondo, tutta un'atmosfera di intimità con Dio. Per chiedere con fede ci vogliono convinzioni profonde su Dio e sulla nostra debolezza e impotenza. Per chiedere con fede ci vuole umiltà profonda.

Di qui comprendiamo perché Gesù parla tanto di preghiera di domanda: perché la preghiera di domanda, come Lui ce l'ha insegnata, è una potente educazione alla fede. Suppone la fede ed educa alla fede. Chi si abitua a eliminare dalle sue abitudini di preghiera le richieste fatte senza fede, per forza si forma alla fede.

Gesù non poteva suggerire un mezzo così semplice e così perfetto per aprirci alla fede, un mezzo alla portata di tutti, santi e peccatori, asceti e principianti.

Gesù non è un teorico, egli sa dove vuole arrivare.

La fede deve essere una strada che tutti possono battere: Gesù ci spalanca davanti una vita che tutti possiamo percorrere fino in fondo se abbiamo un minimo di buona volontà.

Gesù dice chiaro: *«Tutto quello che chiederete con fede lo otterrete»*. Non mette limiti al

successo della preghiera.

Gesù inserisce nel «Padre nostro» la preghiera per il pane quotidiano e, quando racconterà la parabola più bella della preghiera, quella dell'amico importuno, parlerà di nuovo di un po' di pane, poi del bambino che chiede un uovo e un pesce a suo papà, poi mostrerà l'onnipotenza della preghiera di fronte a qualunque malattia: la cecità, la lebbra, e di fronte a qualunque miseria morale.

Anche un delinquente, con la preghiera, si salva; l'ultima lezione sulla preghiera Gesù la dà sulla croce, con una risposta immediata al buon ladrone che prega per essere perdonato.

Gesù dice: «*tutto*». Tutto significa tutto. Naturalmente nelle nostre necessità materiali ci sono settori in cui non saremo mai sicuri dell'esaudimento della nostra preghiera anche se è fatta con fede. Certe croci ci sono necessarie come il pane! E Dio che ci ama, non risponde. L'ha fatto anche con Gesù quando, al Getsemani, ha chiesto di essere liberato dall'umiliazione della croce.

Ma ci sono settori immensi delle nostre necessità in cui sappiamo con certezza che Dio ci vuole esaudire se preghiamo con fede. Lo vuole più intensamente di quel che lo vogliamo noi, come: guarire dai mali dello spirito, da cattive abitudini, da negligenze gravi e inveterate, dalla pigrizia, dall'egoismo, dall'orgoglio; uscire, insomma, dai nostri peccati.

Siamo responsabili se mettiamo limiti all'onnipotenza di Dio, perché Cristo ce l'ha vietato. Chiedere con fede è comportarsi con Dio come con un papà, facendo piazza pulita di ogni titubanza, perché un papà è... un papà!

* * *

ABBAZIA DI VALSENIO



Comune: Casola Valsenio

Indirizzo: Via del Senio

A 2 km da Casola Valsenio in direzione di Riolo

Terme lungo la SS 306.

L'Abbazia di Valsenio si trova a circa due chilometri da Casola Valsenio, in direzione di Riolo Terme, lungo la SS 306. Essa fu fondata dai **Monaci benedettini** attorno all'anno 1000. Si pensa essere stato il primo nucleo abitato della Vallata del Senio. Non sappiamo da quanti monaci fosse abitato il monastero, ma la vasta

mole della **chiesa** e il fatto che si senta l'esigenza di creare alle sue **dipendenze**, a circa 600 metri a sud-ovest, una foresteria che si chiamerà "Il Cardello", e che sarà, molti secoli dopo la casa paterna di Alfredo Oriani (scrittore, storico e poeta, nato da una famiglia aristocratica di Faenza il 22 agosto 1852 e morto a Casola Valsenio il 18 ottobre 1909), fa supporre che si trattasse di una comunità di una quindicina di elementi sotto la guida di un abate.

L'Abbazia è caratterizzata dal **chiostro** a cui si accede dal portone a destra della chiesa. Qui troviamo il vecchio pozzo con vena del 1500, che fornisce abbondante e fresca acqua sia per la casa sia per le cantine poste sotto il piano del chiostro.

Dal chiostro mediante una scala si accede alla **canonica** ristrutturata ed adattata ad abitazione del parroco, scomparendo così la sala capitolare e diverse celle dei monaci.

Sulla scala c'è un'edicola dov'era posta una statuetta della Madonna di foggia bizantina, che ora è stata portata all'interno. Dal chiostro si accede, inoltre, alla vecchia **sagrestia** che oggi funge da "cappella invernale". Pur nella sua rustica modestia, è uno dei pochi ambienti che ancora è rimasto indenne alle manomissioni; è infatti ancora visibile il vecchio pavimento in cotto.

La facciata della chiesa, in stile romanico, è stata recuperata dalleintonacature che l'avevano totalmente deturpata. Purtroppo la chiesa subì pesanti manomissioni durante i secoli. Tutta la chiesa era senza intonaco e non aveva che le tre facciate nude divise da otto colonne o pilastri per parte. La navata centrale terminava con il catino dell'abside affrescato. Oggi, in seguito a restauri non felici e rispettosi, è tuttavia possibile vedere il soffitto riportato a capriate, com'era in passato. All'interno si conservano una Pietà di terracotta in stile bizantino e una statua di San Francesco opera di scultori faentini. (Ballanti e Graziani).

Alla vita agreste dei monaci benedettini è legata "L'Antica Fiera di Valsenio" che si svolge presso l'Abbazia nel mese di maggio.

La parola del Papa

UN CENACOLO A CIELO APERTO

Dalle parole del Santo Padre Francesco durante la Veglia di preghiera di Pentecoste al Circo Massimo, in occasione del "Giubileo d'oro" del Rinnovamento carismatico cattolico, sabato 3 giugno 2017.

Fratelli e sorelle, grazie della testimonianza che voi date oggi, qui: grazie! Ci fa bene a tutti, fa bene anche a me, a tutti!

Nel primo capitolo del libro degli Atti degli Apostoli leggiamo: «*Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo*» (1,4-5).

«*E mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi*» (At 2,1-4).

Oggi siamo qui come in un Cenacolo a cielo aperto, perché non abbiamo paura: a cielo aperto, e anche con il cuore aperto alla promessa del Padre. Siamo riuniti "tutti noi credenti", tutti quelli che professiamo che "Gesù è il Signore", "Jesus is the Lord". Molti sono venuti da diverse parti del mondo e lo Spirito Santo ci ha riuniti per stabilire legami di amicizia fraterna che ci incoraggino nel cammino verso l'unità, l'unità per la missione: non per essere fermi, no!, per la missione, per proclamare che Gesù è il Signore - "Jesus es el Señor" - per annunciare insieme l'amore del Padre per tutti i suoi figli! Per annunciare la Buona Novella a tutti i popoli! Per dimostrare che la pace è possibile. Non è tanto facile dimostrare a questo mondo di oggi che la pace è possibile, ma in nome di Gesù possiamo dimostrare con la nostra testimonianza che la pace è possibile! Ma è possibile se noi siamo in pace tra noi. Se noi accentuiamo le differenze, siamo in guerra tra noi e non possiamo annunciare la pace. La pace è possibile a partire dalla nostra confessione che Gesù è il Signore e dalla nostra evangelizzazione su questa strada. È possibile. Pur mostrando che abbiamo differenze - ma questo è ovvio, abbiamo differenze -, ma che desideriamo essere una **diversità riconciliata**. Ecco, questa parola non dobbiamo dimenticarla ma dirla tutti: diversità riconciliata. E questa parola non è mia, non è mia. È di un fratello luterano. Diversità riconciliata.

Ed ora siamo qui e siamo molti! Ci siamo riuniti a pregare insieme, a chiedere la venuta dello Spirito Santo sopra ciascuno di noi per uscire nelle vie della città e del mondo a proclamare la signoria di Gesù Cristo.

Il libro degli Atti afferma: «*Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio*» (2,9-11). Parlare nella stessa lingua, ascoltare, capire. ... Ci sono le differenze, ma lo Spirito ci fa capire il messaggio della risurrezione di Gesù nella nostra propria lingua.

Siamo riuniti qui credenti provenienti da 120 Paesi del mondo, a celebrare la sovrana opera dello Spirito Santo nella Chiesa, che prese l'avvio 50 anni fa e diede inizio... a una istituzione? No. A una organizzazione? No. A una corrente di grazia, alla corrente di grazia del Rinnovamento Carismatico Cattolico. Opera che nacque... cattolica? No. Nacque ecumenica! Nacque ecumenica perché è lo Spirito Santo che crea l'unità ed è il medesimo Spirito Santo che diede l'ispirazione perché fosse così! È importante leggere le opere del cardinale Suenens su questo: è molto importante!

La venuta dello Spirito Santo trasforma uomini chiusi a causa della paura in coraggiosi testimoni di Gesù. Pietro, che aveva rinnegato Gesù tre volte, ricolmo della forza dello Spirito Santo proclama: «*Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*» (At 2,36). E questa è la professione di fede di ogni cristiano! Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete o che è stato crocifisso. Siete d'accordo su questa professione di fede? È la nostra, di tutti, tutti, la stessa!

La Parola prosegue dicendo: «*Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno*». Vendevano: aiutavano i poveri. C'erano alcuni furbi – pensiamo ad Anania e Saffira, sempre ce ne sono –, ma tutti i credenti, la maggioranza, si aiutavano. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto «*il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*» (2,44-47). La comunità cresceva, e c'era lo Spirito che ispirava. A me piace tanto pensare a Filippo, quando l'angelo gli dice: “Va’ sulla strada di Gaza” e trova quel proselito, ministro dell'economia della regina di Etiopia, Candace. Era un proselito e leggeva Isaia. E Filippo gli spiegò la Parola, proclamò Gesù, e quello si convertì. E a un certo punto, disse: “Ma, qui c'è dell'acqua: voglio essere battezzato”. Era lo Spirito che spinse Filippo ad andare là, ed è stato dall'inizio lo Spirito a spingere tutti i credenti a proclamare il Signore.

Oggi abbiamo scelto di riunirci qui, in questo luogo – lo ha detto il pastore Traettino – perché qui, durante le persecuzioni vennero martirizzati dei cristiani, per il divertimento di quelli che stavano a guardare. Oggi ci sono più martiri di ieri! Oggi ci sono più martiri, cristiani. Quelli che uccidono i cristiani, prima di ucciderli non domandano loro: “Tu sei ortodosso? Tu sei cattolico? Tu sei evangelico? Tu sei luterano? Tu sei calvinista?”. No. “Tu sei cristiano?” – “Sì”: sgozzato, subito. Oggi ci sono più martiri che nei primi tempi. E questo è l'**ecumenismo del sangue**: ci unisce la testimonianza dei nostri martiri di oggi. In diversi posti del mondo il sangue cristiano viene sparso! Oggi è più urgente che mai l'unità dei cristiani, uniti per opera dello Spirito Santo, nella preghiera e nell'azione per i più deboli. Camminare insieme, lavorare insieme. Amarci. Amarci. E insieme cercare di spiegare le differenze, metterci d'accordo, ma **in cammino**! Se noi rimaniamo fermi, senza camminare, mai, mai ci metteremo d'accordo. È così, perché lo Spirito ci vuole in cammino.

50 anni di Rinnovamento Carismatico Cattolico. Una corrente di grazia dello Spirito!... 50 anni è un momento della vita adatto per fermarci e fare una riflessione. È il **momento della riflessione**: la metà della vita. E io vi direi: è il momento per andare avanti con più forza, lasciandoci alle spalle la polvere del tempo che abbiamo lasciato accumulare, **ringraziando** per quello che abbiamo ricevuto e **affrontando** il nuovo con fiducia nell'azione dello Spirito Santo!

La Pentecoste fa nascere la Chiesa. Lo Spirito Santo, la promessa del Padre annunciata da Gesù Cristo, è Colui che fa la Chiesa: la sposa dell'Apocalisse, un'unica sposa! Lo ha detto il pastore Traettino: **una** sposa ha il Signore!

Il dono più prezioso che tutti abbiamo ricevuto è il Battesimo. Ed ora lo Spirito ci conduce nel cammino di conversione che attraversa tutto il mondo cristiano e che è un motivo in più perché il Rinnovamento Carismatico Cattolico sia un luogo privilegiato per percorrere la via verso l'unità!

Questa corrente di grazia è per tutta la Chiesa, non solo per alcuni, e nessuno di noi è il “padrone” e tutti gli altri servi. No. Tutti siamo servi di questa corrente di grazia. ...

Care sorelle e cari fratelli, vi auguro un tempo di riflessione, di memoria delle origini; un tempo per lasciarvi alle spalle tutte le cose aggiunte dal proprio io e trasformarle in ascolto e accoglienza gioiosa dell'azione dello Spirito Santo, che soffia dove e come vuole! ...

SPIRITO SANTO, FUOCO D'AMORE

Dall'omelia del Papa durante la S. Messa nella solennità di Pentecoste, domenica 4 giugno 2017.

Si conclude oggi il tempo di Pasqua, cinquanta giorni che, dalla Risurrezione di Gesù alla Pentecoste, sono contrassegnati in modo speciale dalla presenza dello Spirito Santo. È lui infatti il Dono pasquale per eccellenza. È lo Spirito creatore, che realizza sempre cose nuove. Due novità ci vengono mostrate nelle Letture di oggi: nella prima, lo Spirito fa dei discepoli **un popolo nuovo**; nel Vangelo, crea nei discepoli **un cuore nuovo**.

Un popolo nuovo.

Nel giorno di Pentecoste lo Spirito discese dal cielo, in forma di «*lingue come di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno [...], e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue*» (At 2,3-4). La Parola di Dio così descrive l'azione dello Spirito, che prima si posa su **ciascuno** e poi mette **tutti** in comunicazione. A ognuno dà un dono e tutti raduna in unità. In altre parole, il medesimo Spirito crea **la diversità e l'unità** e in questo modo plasma un popolo nuovo, variegato e unito: la Chiesa **universale**. Dapprima, con fantasia e imprevedibilità,

crea la diversità; in ogni epoca fa infatti fiorire carismi nuovi e vari. Poi lo stesso Spirito realizza l'unità: collega, raduna, ricompone l'armonia: «Con la sua presenza e la sua azione riunisce nell'unità spiriti che tra loro sono distinti e separati» (Cirillo di Alessandria, *Commento sul vangelo di Giovanni*, XI, 11). Coticché ci sia l'unità vera, quella secondo Dio, che non è uniformità, ma **unità nella differenza**.

Per fare questo è bene aiutarci a evitare **due tentazioni** ricorrenti. La prima è quella di cercare **la diversità senza l'unità**. Succede quando ci si vuole distinguere, quando si formano schieramenti e partiti, quando ci si irrigidisce su posizioni escludenti, quando ci si chiude nei propri particolarismi, magari ritenendosi i migliori o quelli che hanno sempre ragione. Sono i cosiddetti "custodi della verità". Allora si sceglie la parte, non il tutto, l'appartenere a questo o a quello prima che alla Chiesa; si diventa "tifosi" di parte anziché fratelli e sorelle nello stesso Spirito; cristiani "di destra o di sinistra" prima che di Gesù; custodi inflessibili del passato o avanguardisti del futuro prima che figli umili e grati della Chiesa. Così c'è la diversità senza l'unità. La tentazione opposta è invece quella di cercare **l'unità senza la diversità**. In questo modo, però, l'unità diventa uniformità, obbligo di fare tutto insieme e tutto uguale, di pensare tutti sempre allo stesso modo. Così l'unità finisce per essere omologazione e non c'è più libertà. Ma, dice San Paolo, «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17).

La nostra preghiera allo Spirito Santo è allora chiedere la grazia di accogliere la **sua** unità, uno sguardo che abbraccia e ama, al di là delle preferenze personali, la sua Chiesa, la nostra Chiesa; di farci carico dell'unità tra tutti, di azzerare le chiacchiere che seminano zizzania e le invidie che avvelenano, perché essere uomini e donne di Chiesa significa essere uomini e donne di comunione; è chiedere anche un cuore che senta la Chiesa nostra madre e nostra casa: la casa accogliente e aperta, dove si condivide la gioia pluriforme dello Spirito Santo.

Un cuore nuovo

E veniamo allora alla seconda novità. Gesù Risorto, aparendo per la prima volta ai suoi, dice: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (Gv 20,22-23). Gesù non condanna i suoi, che lo avevano abbandonato e rinnegato durante la Passione, ma dona loro lo Spirito del perdono. Lo Spirito è il primo dono del Risorto e viene dato anzitutto per perdonare i peccati. Ecco l'inizio della Chiesa, ecco il collante che ci tiene insieme, il cemento che unisce i mattoni della casa: **il perdono**. Perché il perdono è il dono all'ennesima potenza, è l'amore più grande, quello che tiene uniti nonostante tutto, che impedisce di crollare, che rinforza e rinsalda. Il perdono libera il cuore e permette di ricominciare: il perdono dà speranza, senza perdono non si edifica la Chiesa.

Lo Spirito del perdono, che tutto risolve nella concordia, ci spinge a rifiutare altre vie: quelle sbrigative di chi giudica, quelle senza uscita di chi chiude ogni porta, quelle a senso unico di chi critica gli altri. Lo Spirito ci esorta invece a percorrere la via a doppio senso del perdono ricevuto e del perdono donato, della misericordia divina che si fa amore al prossimo, della carità come «unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato» (Isacco della Stella, *Discorso* 31). Chiediamo la grazia di rendere sempre più bello il volto della nostra Madre Chiesa rinnovandoci con il perdono e correggendo noi stessi: solo allora potremo correggere gli altri nella carità.

Chiediamolo allo Spirito Santo, fuoco d'amore che arde nella Chiesa e dentro di noi, anche se spesso lo copriamo con la cenere delle nostre colpe: "Spirito di Dio, Signore che sei nel mio cuore e nel cuore della Chiesa, tu che porti avanti la Chiesa, plasmandola nella diversità, vieni. Per vivere abbiamo bisogno di Te come dell'acqua: scendi ancora su di noi e insegnaci l'unità, rinnova i nostri cuori e insegnaci ad amare come Tu ci ami, a perdonare come Tu ci perdoni. Amen".

IL MAGISTERO DEI PARROCI

Dal discorso commemorativo del Santo Padre durante la visita alla tomba di don Primo Mazzolari, nella chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo a Bozzolo (Cremona), martedì 20 giugno 2017.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

... Sono pellegrino qui a Bozzolo e poi a Barbiana, sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto "scomoda", nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia, e lo ripeto. Quando sono i volti di un clero non clericale, come era quest'uomo, essi danno vita ad un vero e proprio "**magistero dei parroci**", che fa tanto bene a tutti. Don Primo Mazzolari è stato definito "il parroco d'Italia"; e san Giovanni XXIII lo ha salutato come «la tromba dello Spirito Santo nella Bassa

padana». Credo che la personalità sacerdotale di don Primo sia non una singolare eccezione, ma uno splendido frutto delle vostre comunità, sebbene non sia stato sempre compreso e apprezzato. Come disse il beato Paolo VI: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» (*Saluto ai pellegrini di Bozzolo e Cicognara*, 1 maggio 1970). La sua formazione è figlia della ricca tradizione cristiana di questa terra padana, lombarda, cremonese. Negli anni della giovinezza fu colpito dalla figura del grande vescovo Geremia Bonomelli, protagonista del cattolicesimo sociale, pioniere della pastorale degli emigranti.

Non spetta a me raccontarvi o analizzare l'opera di don Primo. Ringrazio chi negli anni si è dedicato a questo. Preferisco meditare con voi – soprattutto con i miei fratelli sacerdoti che sono qui e anche con quelli di tutta l'Italia: questo era il “parroco d'Italia” – meditare l'attualità del suo messaggio, che pongo simbolicamente sullo sfondo di tre scenari che ogni giorno riempivano i suoi occhi e il suo cuore: il fiume, la cascina e la pianura.

1) **Il fiume** è una splendida immagine, che appartiene alla mia esperienza, e anche alla vostra. Don Primo ha svolto il suo ministero lungo i fiumi, simboli del **primato e della potenza della grazia di Dio** che scorre incessantemente verso il mondo. La sua parola, predicata o scritta, attingeva chiarezza di pensiero e forza persuasiva alla fonte della Parola del Dio vivo, nel Vangelo meditato e pregato, ritrovato nel Crocifisso e negli uomini, celebrato in gesti sacramentali mai ridotti a puro rito. Don Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo, non si è tenuto al riparo dal fiume della vita, dalla sofferenza della sua gente, che lo ha plasmato come pastore schietto ed esigente, anzitutto con se stesso. Lungo il fiume imparava a ricevere ogni giorno il dono della verità e dell'amore, per farsene portatore forte e generoso. Predicando ai seminaristi di Cremona, ricordava: «L'essere un “ripetitore” è la nostra forza. [...] Però, tra un ripetitore morto, un altoparlante, e un ripetitore vivo c'è una bella differenza! Il sacerdote è un ripetitore, però questo suo ripetere non deve essere senz'anima, passivo, senza cordialità. Accanto alla verità che ripeto, ci deve essere, ci devo mettere qualcosa di mio, per far vedere che credo a ciò che dico; deve essere fatto in modo che il fratello senta un invito a ricevere la verità» [1]. La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Nel suo scritto “La parrocchia”, egli propone un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, convinto che le mancanze della parrocchia del suo tempo fossero dovute a un difetto di incarnazione. Ci sono tre strade che non conducono nella direzione evangelica.

- La strada del **“lasciar fare”**. È quella di chi sta alla finestra a guardare senza sporcarsi le mani. Ci si accontenta di criticare, di «descrivere con compiacimento amaro e altezzoso gli errori» [2] del mondo intorno. Questo atteggiamento mette la coscienza a posto, ma non ha nulla di cristiano perché porta a tirarsi fuori, con spirito di giudizio, talvolta aspro. Manca una capacità propositiva, un approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.

- Il secondo metodo sbagliato è quello dell'**“attivismo separatista”**. Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...). Così la fede si fa più operosa, ma – avvertiva Mazzolari – può generare una comunità cristiana elitaria. Si favoriscono interessi e clientele con un'etichetta cattolica. E, senza volerlo, si costruiscono barriere che rischiano di diventare insormontabili all'emergere della domanda di fede. Si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce. E' un metodo che non facilita l'evangelizzazione, chiude porte e genera diffidenza.

- Il terzo errore è il **“soprannaturalismo disumanizzante”**. Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. «I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora» [3]. Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione.

2) **La cascina**. Al tempo di don Primo, era una “famiglia di famiglie”, che vivevano insieme in queste fertili campagne, anche soffrendo miserie e ingiustizie, in attesa di un cambiamento, che è poi sfociato nell'esodo verso le città. La cascina, la casa, ci dicono l'idea di Chiesa che guidava don Mazzolari. Anche lui pensava a una Chiesa in uscita, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: «Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni

umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto, bisogna amare molto» [4]. Così diceva il vostro parroco. La parrocchia è il luogo dove ogni uomo si sente atteso, un «focolare che non conosce assenze». Don Mazzolari è stato un parroco convinto che «i destini del mondo si maturano in periferia», e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro «La più bella avventura». Egli è stato giustamente definito il «parroco dei lontani», perché li ha sempre amati e cercati, si è preoccupato non di definire a tavolino un metodo di apostolato valido per tutti e per sempre, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo. Questo **sguardo misericordioso ed evangelico sull'umanità** lo ha portato a dare valore anche alla necessaria gradualità: il prete non è uno che esige la perfezione, ma che aiuta ciascuno a dare il meglio. «Accontentiamoci di ciò che possono dare le nostre popolazioni. Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente» [5]. Io vorrei ripetere questo, e ripeterlo a tutti i preti dell'Italia e anche del mondo: Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente. E se, per queste aperture, veniva richiamato all'obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare.

3) Il terzo scenario è quello della vostra **grande pianura**. Chi ha accolto il «Discorso della montagna» non teme di inoltrarsi, come viandante e testimone, nella pianura che si apre, senza rassicuranti confini. Gesù prepara a questo i suoi discepoli, conducendoli tra la folla, in mezzo ai poveri, rivelando che la vetta si raggiunge nella pianura, dove si incarna la misericordia di Dio (cfr *Omelia per il Concistoro*, 19 novembre 2016). Alla carità pastorale di don Primo si aprivano diversi orizzonti, nelle complesse situazioni che ha dovuto affrontare: le guerre, i totalitarismi, gli scontri fratricidi, la fatica della democrazia in gestazione, la miseria della sua gente. Vi incoraggio, fratelli sacerdoti, ad ascoltare il mondo, chi vive e opera in esso, per farvi carico di ogni domanda di senso e di speranza, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra. Così possiamo diventare Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù. Quella dei poveri è definita da don Primo un'«esistenza scomodante», e la Chiesa ha bisogno di convertirsi al riconoscimento della loro vita per amarli così come sono: «I poveri vanno amati come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli, molto meno dei proseliti» [6]. Lui non faceva proselitismo, perché questo non è cristiano. Papa Benedetto XVI ci ha detto che la Chiesa, il cristianesimo, non cresce per proselitismo, ma per attrazione, cioè per **testimonianza**. È quello che don Primo Mazzolari ha fatto: testimonianza. Il Servo di Dio ha vissuto da prete povero, non da povero prete. Nel suo testamento spirituale scriveva: «Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai «suon di denaro». Il poco che è passato nelle mie mani [...] è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente». Aveva meditato a fondo sulla diversità di stile tra Dio e l'uomo: «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto» [7]. Per questo la credibilità dell'annuncio passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa: «Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa, bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero», cioè di Gesù Cristo. Nel suo scritto *La via crucis del povero*, don Primo ricorda che la carità è questione di spiritualità e di sguardo. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; **chi ha molta carità vede molti poveri**; chi non ha nessuna carità non vede nessuno» [8]. E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra» [9].

Cari amici, vi ringrazio di avermi accolto oggi, nella parrocchia di don Primo. A voi e ai Vescovi dico: siate orgogliosi di aver generato «preti così», e non stancatevi di diventare anche voi «preti e cristiani così», anche se ciò chiede di lottare con se stessi, chiamando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio. Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni. Tante volte ho detto che il pastore deve essere capace di mettersi davanti al popolo per indicare la strada, in mezzo come segno di vicinanza o dietro per incoraggiare chi è rimasto dietro (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 31). E don Primo scriveva: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m'attacco davanti. Molti non

capiscono che è la stessa carità che mi muove nell'uno e nell'altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete» [10].

Con questo spirito di comunione fraterna, con voi e con tutti i preti della Chiesa in Italia - con quei bravi parroci - vorrei concludere con una preghiera di don Primo, parroco innamorato di Gesù e del suo desiderio che tutti gli uomini abbiano la salvezza. Così pregava don Primo:

«Sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni e gli altri, a volte questi più di quelli, lavorano, soffrono, sperano perché il mondo vada un po' meglio. O Cristo, sei nato "fuori della casa" e sei morto "fuori della città", per essere in modo ancor più visibile il crocevia e il punto d'incontro. Nessuno è fuori della salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta né si raccorcia per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti».

[1] P. Mazzolari, *Preti così*, 125-126.

[2] Id., *Lettera sulla parrocchia*, 51.

[3] *Ibid.*, 54.

[4] P. Mazzolari, *Coscienza sociale del clero*, ICAS, Milano, 1947, 32.

[5] Id., *Preti così*, 118-119.

[6] Id., *La via crucis del povero*, 63.

[7] Id., *La parrocchia*, 84.

[8] Id., *La via crucis del povero*, 32.

[9] *Ibid.* 33.

[10] Id., *Scritti politici*, 195.

VOLER BENE ALLA CHIESA

Dal discorso commemorativo del Santo Padre durante la visita alla tomba di don Lorenzo Milani, nel giardino adiacente la chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze), martedì 20 giugno 2017.

Cari fratelli e sorelle,

sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e lì si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. **Ridare ai poveri la parola**, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una **fedele consapevolezza**. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più

positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in Lettera a una professoressa: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un **appello alla responsabilità**. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (Nazzareno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", *Domenica del Corriere*, 27 giugno 1971). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale». Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità. ...

Grazie! Pregate per me, non dimenticatevi. Che anche io prenda l'esempio di questo bravo prete! Grazie della vostra presenza. Che il Signore vi benedica. E voi sacerdoti, tutti - perché non c'è pensione nel sacerdozio! -, tutti, avanti e con coraggio! Grazie.

I SANTI, TESTIMONI E COMPAGNI DI SPERANZA

Catechesi di Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 21 giugno 2017.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel giorno del nostro **Battesimo** è risuonata per noi **l'invocazione dei santi**. Molti di noi in quel momento erano bambini, portati in braccio dai genitori. Poco prima di compiere l'unzione con l'Olio dei catecumeni, simbolo della forza di Dio nella lotta contro il male, il sacerdote ha invitato l'intera assemblea a pregare per coloro che stavano per ricevere il Battesimo, invocando l'intercessione dei santi. Quella era la prima volta in cui, nel corso della nostra vita, ci veniva regalata questa compagnia di fratelli e sorelle "maggiori" - i santi - che sono passati per la nostra stessa strada, che hanno conosciuto le nostre stesse fatiche e vivono per sempre nell'abbraccio di Dio. La Lettera agli Ebrei definisce questa compagnia che ci circonda con l'espressione «*moltitudine dei testimoni*» (12,1). Così sono i santi: una moltitudine di testimoni.

I cristiani, nel combattimento contro il male, non disperano. Il cristianesimo coltiva **una inguaribile fiducia**: non crede che le forze negative e disgreganti possano prevalere. L'ultima parola sulla storia dell'uomo non è l'odio, non è la morte, non è la guerra. In ogni momento della vita ci assiste la mano di Dio, e anche la discreta presenza di tutti i credenti che «ci hanno preceduto con il segno della fede» (Canone Romano). La loro esistenza ci dice anzitutto che la vita cristiana non è un ideale irraggiungibile. E insieme ci conforta: non siamo soli, la Chiesa è fatta di innumerevoli fratelli, spesso anonimi, che ci hanno preceduto e che per l'azione dello Spirito Santo sono coinvolti nelle vicende di chi ancora vive quaggiù.

Quella del Battesimo non è l'unica invocazione dei santi che segna il cammino della vita cristiana. Quando due fidanzati consacrano il loro amore nel **sacramento del Matrimonio**, viene invocata di nuovo per loro – questa volta come coppia – l'intercessione dei santi. E questa invocazione è fonte di fiducia per i due giovani che partono per il “viaggio” della vita coniugale. Chi ama veramente ha il desiderio e il coraggio di dire “per sempre” – “per sempre” – ma sa di avere bisogno della grazia di Cristo e dell'aiuto dei santi per poter vivere la vita matrimoniale per sempre. Non come alcuni dicono: “finché dura l'amore”. No: per sempre! Altrimenti è meglio che non ti sposi. O per sempre o niente. Per questo nella liturgia nuziale si invoca la presenza dei santi. E nei momenti difficili bisogna avere il coraggio di alzare gli occhi al cielo, pensando a tanti cristiani che sono passati attraverso la tribolazione e hanno custodito bianche le loro vesti battesimali, lavandole nel sangue dell'Agnello (cfr Ap 7,14): così dice il Libro dell'Apocalisse. Dio non ci abbandona mai: ogni volta che ne avremo bisogno verrà un suo angelo a risollevarci e a infonderci consolazione. “Angeli” qualche volta con un volto e un cuore umano, perché i santi di Dio sono sempre qui, nascosti in mezzo a noi. Questo è difficile da capire e anche da immaginare, ma i santi sono presenti nella nostra vita. E quando qualcuno invoca un santo o una santa, è proprio perché è vicino a noi.

Anche i sacerdoti custodiscono il ricordo di una invocazione dei santi pronunciata su di loro. È uno dei momenti più toccanti della **liturgia dell'ordinazione**. I candidati si mettono distesi per terra, con la faccia verso il pavimento. E tutta l'assemblea, guidata dal Vescovo, invoca l'intercessione dei santi. Un uomo rimarrebbe schiacciato sotto il peso della missione che gli viene affidata, ma sentendo che tutto il paradiso è alle sue spalle, che la grazia di Dio non mancherà perché Gesù rimane sempre fedele, allora si può partire sereni e rinfrancati. Non siamo soli.

E cosa siamo noi? Siamo polvere che aspira al cielo. Deboli le nostre forze, ma potente il mistero della grazia che è presente nella vita dei cristiani. Siamo fedeli a questa terra, che Gesù ha amato in ogni istante della sua vita, ma sappiamo e vogliamo sperare nella trasfigurazione del mondo, nel suo compimento definitivo dove finalmente non ci saranno più le lacrime, la cattiveria e la sofferenza.

Che il Signore doni a tutti noi **la speranza di essere santi**. Ma qualcuno di voi potrà domandarmi: “Padre, si può essere santo nella vita di tutti i giorni?” Sì, si può. “Ma questo significa che dobbiamo pregare tutta la giornata?” No, significa che tu devi fare il tuo dovere tutta la giornata: pregare, andare al lavoro, custodire i figli. Ma occorre fare tutto con il cuore aperto verso Dio, in modo che il lavoro, anche nella malattia e nella sofferenza, anche nelle difficoltà, sia aperto a Dio. E così si può diventare santi. Che il Signore ci dia la speranza di essere santi. Non pensiamo che è una cosa difficile, che è più facile essere delinquenti che santi! No. Si può essere santi perché ci aiuta il Signore; è Lui che ci aiuta.

È il grande regalo che ciascuno di noi può rendere al mondo. Che il Signore ci dia la grazia di credere così profondamente in Lui da diventare immagine di Cristo per questo mondo. La nostra storia ha bisogno di “mistici”: di persone che rifiutano ogni dominio, che aspirano alla carità e alla fraternità. Uomini e donne che vivono accettando anche una porzione di sofferenza, perché si fanno carico della fatica degli altri. Ma senza questi uomini e donne il mondo non avrebbe speranza. Per questo auguro a voi – e auguro anche a me – che il Signore ci doni la speranza di essere santi.

Grazie!



Documenti

"MAIOREM HAC DILECTIONEM"

Dalla Lettera apostolica dell'11 luglio 2017 in forma di «*motu proprio*» del Sommo Pontefice Francesco, sull'offerta della vita, come segno di santità.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Sono degni di speciale considerazione ed onore quei cristiani che, seguendo più da vicino le orme e gli insegnamenti del Signore Gesù, hanno offerto volontariamente e liberamente la vita per gli altri ed hanno perseverato fino alla morte in questo proposito.

È certo che l'eroica offerta della vita, suggerita e sostenuta dalla carità, esprime una vera, piena ed esemplare imitazione di Cristo e, pertanto, è meritevole di quella ammirazione che la comunità dei fedeli è solita riservare a coloro che volontariamente hanno accettato il martirio di sangue o hanno esercitato in grado eroico le virtù cristiane. ...

* * *

... Gesù non ha bisogno della nostra sofferenza. Ci è grati se la accettiamo per suo amore, in quanto vede che gli vogliamo bene. Ma non vuole che soffriamo. Ci ama, e chi ama desidera la felicità della persona amata. La sofferenza ha un valore per noi. È una moneta. Per capire a che cosa serve, si deve pensare al **Corpo mistico di Cristo**, una delle grandi verità della nostra fede. Gesù ha voluto che tutti i viventi dell'universo, quelli che sono su questa terra, quelli che ci sono stati da Adamo in poi e ora si trovano nell'aldilà, e quelli che verranno fino alla fine del mondo, formassero insieme a lui il Corpo mistico di Cristo. Cioè un organismo unico, di cui egli è il capo. E in questo organismo si realizza la storia, si combatte la suprema battaglia tra il bene e il male. Egli, con la sua sofferenza, e in particolare con la sua Morte in croce, ha riscattato questo organismo che era in potere del male, salvandolo per l'eternità. E ha dato la possibilità a ciascuno dei suoi seguaci di partecipare, con le loro sofferenze sopportate per amore, a quest'opera di redenzione che continua nel tempo. Tutti noi, perciò, quando siamo uniti a Cristo e soffriamo per amore suo, lavoriamo per il bene degli altri. Soffrire vuol dire amare. Cioè donare ai nostri fratelli. ...

Vita della Chiesa

OTTOBRE 2019 – UN MESE DEDICATO ALLA MISSIONE

Lo scorso 1° giugno 2017 è stata annunciata la decisione del Papa che Ottobre 2019 sarà «per tutta la Chiesa, un mese straordinario dedicato alla preghiera, alla carità, alla catechesi e alla riflessione teologica sulla **missione**».

Punto di partenza, il centenario della Lettera Apostolica *Maximum illud* di Benedetto XV, pubblicata il 30 novembre 1919. Tuttavia la celebrazione non si ridurrà alla sola commemorazione del testo tanto cruciale per la missionarietà di tutta la Chiesa ma sarà soprattutto l'occasione per ravvivare una **vera conversione missionaria** e un autentico discernimento pastorale affinché tutti, fedeli e pastori, vivano in stato permanente di missione (*Evangelii gaudium*, 25). Del resto il risvegliare la coscienza missionaria, il rinnovare la consapevolezza della *missio ad gentes* e il riprendere con ardore la propria responsabilità verso l'annuncio del Vangelo accomuna la sollecitudine pastorale di Benedetto XV nella *Maximum Illud* e la missionarietà dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Francesco. Il Papa ci richiama a ravvivare l'ardore e la passione dei santi e dei martiri, senza di cui ci ridurremmo ad essere una Ong di raccolta e di distribuzione di aiuti materiali e sussidi.

CHIESA DI BOLOGNA - LINEE PER UN RIASSETTO MISSIONARIO E SINODALE DELLA PASTORALE DIOCESANA

Ipotesi di lavoro

A conclusione di una prima serie di riflessioni, di incontri e di confronti avviati dal Vicario generale e dai Segretari per la sinodalità, si sottopone all'Arcivescovo, e successivamente al Consiglio episcopale, al Consiglio dei Vicari pastorali, ecc., questa ipotesi di linee per una graduale trasformazione missionaria e sinodale della pastorale diocesana.

Per un rinnovamento missionario della pastorale

Le linee qui indicate si collocano complessivamente all'interno del rinnovamento richiesto da papa Francesco al Convegno di Firenze, indicando la *Evangelii gaudium* quale progetto pastorale per le Chiese in Italia.

Il superamento della parrocchia

Decisiva a questo proposito è l'interpretazione dei segni dei tempi che lo Spirito diffonde nella storia, che invita a cogliere le opportunità presenti alla luce della fede nella signoria del Risorto.

Lo sguardo si sofferma in particolare sulla parrocchia, che ha rappresentato la struttura portante della pastorale almeno negli ultimi 500 anni.

La parrocchia rappresenta un'espressione non contingente della presenza della Chiesa nella città degli uomini; tuttavia la forma di parrocchia successiva al Concilio di Trento – basata sulla residenza del parroco e della cura dei praticanti all'interno del territorio geografico – non risulta più adeguata. La carenza del clero, le trasformazioni sociali, la ecclesiologia del Vaticano II richiedono una trasformazione missionaria e rigenerativa.

Alla base vi è la freschezza del kerygma che offre le priorità nella dottrina e nella vita cristiana.

Le “zone pastorali” e le “diaconie”

Uno degli aspetti più rilevanti del progetto di rinnovamento della pastorale spinge ad individuare “zone pastorali” (o altro termine) quale soggetto di riferimento per la riorganizzazione della pastorale nel territorio e “diaconie” per i vari ambiti non territoriali. ...

Cammino di avvicinamento

Il rinnovamento missionario della pastorale è da considerare sviluppo coerente del Congresso Eucaristico Diocesano 2017. Si deve pertanto pensare ad un itinerario successivo che inserisca questo aspetto nel progetto pastorale decennale.

La costituzione delle nuove zone deve passare per una fase in cui le comunità allargate, cioè quelle che si ipotizza di riunire nella nuova zona pastorale, vengano guidate e si indirizzino gradualmente al cambiamento possibile, educate in modo positivo a vivere insieme esperienze pastorali. Queste possono coincidere con momenti forti, come il tempo pasquale, o con celebrazioni eucaristiche comuni di particolare solennità.

Mentre si attende alla educazione al cambiamento, vanno tuttavia salvaguardati momenti di identità propri delle comunità originarie, come le feste patronali, momenti o tradizioni di preghiera, catechesi, ecc. anche mediante la valorizzazione dei ministeri istituiti e del diaconato e cominciando ad utilizzare mezzi tecnologici avanzati per trasmettere e socializzare tali esperienze anche alle altre comunità della istituenda zona.

L'obiettivo centrale e fondamentale della graduale educazione delle comunità consiste nel convincimento che la celebrazione domenicale dell'eucaristia è la fonte della comunione ecclesiale di ogni zona ed è molto più importante del luogo in cui di volta in volta si sarà in grado di celebrarla.

Nelle comunità più piccole si potrebbe formare un gruppo che accoglie e anima la celebrazione quando si svolge nella propria chiesa e aiuta e raduna la comunità a spostarsi quando l'eucaristia è celebrata presso le comunità vicine. ...



Lettera-preghiera a Dio e chi, insieme, farà la storia

CERCO GIOVANI CHE SIANO «DOMANI»

di *Ernesto Olivero*

Cari amici, vorrei scrivere una lettera, ma una lettera dal cuore, davvero dal cuore. Vorrei che questa fosse una lettera-preghiera.

Vorrei trovare le parole giuste per aiutare ogni uomo, ogni donna, ognuno di noi, a capire chi siamo. Possibile che l'ultima guerra mondiale non ci abbia insegnato nulla? Una guerra finita dopo due bombe atomiche, che uccisero in un colpo solo centinaia di migliaia di persone. E le tante guerre ancora in corso sparse nel mondo? Possibile che la storia continui a non essere maestra?

E oggi che dire dei morti di fame? Se li mettessimo insieme, uno sopra l'altro, vedremmo una catasta di cadaveri che arriverebbe fino al cielo. Oppure, pensiamo ai giovani. Quanti ancora devono morire di droghe e di niente, perché qualcuno decida di fare qualcosa? Quanti ancora devono scappare dai propri Paesi, affrontando viaggi infami, trovando anche la nostra indifferenza?

Tutto questo purtroppo non ci turba più.

Eppure, il mio cuore e la mia mente non si rassegnano. E nel silenzio chiedono: «Cos'altro ancora deve succedere per farci dire basta?» La verità è che l'uomo non è ancora diventato uomo, non è ancora diventato pienamente umano. E questo male rischia di bloccare tutto, di impaurire anche la speranza. Nonostante tutto, vorrei trovare le parole giuste per dire che l'oltre è nelle nostre mani e che solo la **saggezza** può renderlo presente. Ma cos'è la saggezza?

È fare della commozione un'occasione per cambiare, dire no alla guerra, per chiedere un organismo internazionale finalmente credibile, capace di intervenire di fronte alle ingiustizie, fosse anche per salvare una piccolissima minoranza.

Saggezza è chiedere, senza ideologie e strumentalizzazioni, un disarmo totale ed effettivo perché nessuna guerra è giusta. Saggezza è non uccidere per nessun motivo, a maggior ragione nel nome di Dio. Perché Dio dice: «Non uccidere!». Il nostro mondo non deve più costruire armi perché le armi uccidono.

Uccidono veramente, uccidono i sogni dei giovani, uccidono la loro creatività, uccidono l'amore che hanno dentro. Le armi non devono più essere costruite.

Quando entreremo finalmente nella saggezza di Isaia, nelle parole profetiche che indicano un mondo in cui le armi saranno tramutate in strumenti di lavoro e i popoli non si eserciteranno più nell'arte della guerra?

Vorrei che questa lettera-preghiera fosse anche una richiesta di perdono per tutte le persone morte ingiustamente. E vorrei che questa lettera commuovesse Dio. Perché Lui esiste, ha un volto, ha un nome, ha un cuore. Se questa commozione diventerà il nostro respiro, il mondo cambierà. E la nostra unica passione sarà educare i bambini, sarà dare vita a ogni uomo, a ogni donna, sarà garantire con ogni sforzo casa, lavoro, cure e istruzione per tutti. Questa commozione farà miracoli se avvolgerà soprattutto il cuore dei giovani, le loro speranze, le loro attese.

Giovani che con la commozione nel cuore cambieranno davvero la loro vita. Entreranno in politica e faranno bene il loro dovere con onestà e passione. Si sposeranno e formeranno famiglie accoglienti e credibili.

Diventeranno preti, imam o rabbini e saranno uomini di Dio. Avranno una responsabilità e la vivranno come un'occasione di servizio.

Avranno una cultura e la condivideranno con gli ultimi.

Solo con questa commozione, potremo costruire una normalità di bene, che farà del bene a tutti. Una **normalità** che lentamente ma decisamente ci aiuterà a vedere nell'altro il nostro volto, a scoprire che la nostra felicità si rispecchia solo nella felicità degli altri. La felicità che noi stessi possiamo alimentare e custodire certi che «se ripartiamo dall'amore l'odio non ci fermerà».

Ma tutto questo diventerà "domani" se i giovani ci metteranno la loro faccia, la loro vita, il loro impegno e lo ameranno perdutamente. Lo spero con voi, con ognuno di voi. Cerco giovani che con me vogliano essere questo domani.

I nostri santi

LA BEATA "MAMMA ROSA" PATRONA DEI TERZIARI FRANCESCANI

È conosciuta soprattutto con l'appellativo di beata "Mamma Rosa". Eurosia Fabris Barban è la prima mamma di famiglia e catechista proclamata beata da Benedetto XVI nel 2005. E adesso sarà la patrona dei Terziari francescani del Veneto, la terra che le ha dato i natali. La dichiarazione con cui il nome di "Mamma Rosa" verrà legato a quello dell'Ordine francescano secolare, di cui faceva parte.

La famiglia, la catechesi e la carità sono le dimensioni al centro della vita di Eurosia Fabris che nasce a Quinto Vicentino nel 1866. Cresciuta in un contesto agricolo, può frequentare solo due anni di scuola. In parrocchia si dedica alla catechesi e nel 1886 sposa il vedovo Carlo Barban scegliendo di essere la madre delle due bambine portate in dote dal marito. Darà alla luce nove figli. «Rosina – racconta il cappuccino padre Gianluigi Pasquale – sente la vocazione di essere mamma anche oltre la sua famiglia. Durante la prima Guerra mondiale accoglie in affidamento tre bambini, dato che il papà è al fronte. Spesso aiuta o visita malati e bisognosi».

Le sue spoglie sono conservate nella chiesa parrocchiale di Marola, santuario della "Beata Mamma Rosa".



Eurosia Fabris Barban (1866-1932)

VITA DELLA COMUNITÀ

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

“PADRE, TI PREGO PER TUTTI QUELLI CHE CREDERANNO IN ME”

Da note di *Lectio* 2017 di don Ruggero Nuvoli.

“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro” (Gv 17,20-26).

Lectio - Meditatio

Il brano conclude la preghiera sacerdotale. Gesù aveva detto: *“non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai dato”* (v. 9). Il senso era: con la mia venuta, il mondo è già stato visitato, ciò per cui intervengo ora sono i discepoli e la loro missione di perpetuare in loro questa mia presenza per il mondo. E il brano di oggi allarga: adesso prego non solo per i dodici, ma *“per tutti quelli che grazie alla loro parola crederanno in me”* (v. 20).

Nella prima parte del brano un tema ritorna in due strofe, la seconda ribadisce e arricchisce la prima. Qual è questo tema? **L’unità**: *“Siano tutti una cosa sola, per il fatto che (kathós) tu, Padre, sei in me e io in te”* (v. 21). *“Siano una cosa sola, dell’unità per cui (kathós) noi siamo una cosa sola”* (v. 22).

Cos’è questa unità? È **Uno** (*hen*), un solo gregge e un solo pastore, la vite e i tralci...: la fede è apertura al concepimento in noi della **vita divina**: divenire, per identità graziosa, il Figlio. L’Uno di amore tra il Padre e il Figlio genera l’Uno di amore tra il Figlio e gli uomini, e ora questo Uno riverbera tra i credenti, essi divengono il Figlio, in una perfetta unità, un’unica Ipostasi: *“siano uno per il fatto che tu Padre sei in me e io in te..., io in essi e tu in me”* (v. 23). L’unità del Padre e del Figlio è fonte **permanente** dell’“Uno” dei Credenti e del loro amore reciproco. Qui cadono tante presunzioni di poter costruire noi quest’unità con mezzi umani... Allora, ancor più, pensiamo cosa sia in noi un ferire la comunione: un dividerci interiormente dal Cristo, un uscire dalla “Persona” del Cristo e rovinare nella nostra fragilità individuale.

Ma c’è un altro passo. Gesù prega per i discepoli e per coloro che, nella fede in lui, accoglieranno la loro parola. Si adombra qui l’opera dello Spirito Santo, nell’atto di una nuova generazione del Cristo. Si parla di noi: **Gesù ha pregato per noi**. Per me. Ed io sono in Lui perché il mondo sia visitato, abbia in me come il tatto della Sua reale presenza storica. In me, il mondo incontra Gesù

come il Cristo, non tanto solo un’umanità a lui ricalcata, e neppure soltanto un’umanità aggiunta, ma la presenza della Persona divina, perché il mondo incontri e riconosca che il Padre lo ha mandato, che Egli è Dio. Io divengo un sacramento di questo, ma attenzione: non come “individuo”, ma nella misura in cui divengo “persona”, che si realizza nella comunione, perché essere nel Cristo vuole dire essere nella comunione che il Cristo vive col Padre. Non è dunque possibile realizzare in noi la vita del Figlio da individui. Occorre la relazione d’amore. Questo lo esige il mistero trinitario, lo esige la realizzazione della vita divina in noi, con tutto il mistero di croce che questo implica, lo esige il nostro essere a immagine di Dio.

Veniamo alla seconda parte: le ultime parole: *“Padre, quelli che mi hai dato, voglio che siano là dove sono io”* (v. 24). Là dove sono io è *“presso il Padre”*. Ora Gesù si prende cura di noi riguardo il nostro destino eterno. Se è vera la nostra partecipazione storica al mistero dell’Uno di amore, Gesù ora può esplicitare nel *“voglio”*, una parola performativa: che i discepoli, superata la morte, entrino nella comunione celeste. Non tanto il loro essere storicamente nella vita eterna, ma il **“vedere la sua gloria”** *“con me dove sono io”*, cioè faccia a faccia, dove vedere (*theoréo*) ha questo significato forte di sperimentare, ovvero di parteciparvi. La mutua dimora che caratterizza l’esistenza dei discepoli nella fede, porta alla loro partecipazione alla gloria del Figlio. Ritornato presso il Padre egli non può rimanervi senza i discepoli, cui ha manifestato il Nome, affidato

l'immanenza della sua missione, e donato la sua gloria (*"noi abbiamo visto la sua gloria"* dice il prologo).

Il suo passaggio pasquale ci ha aperto la casa di Dio (14,2-3), ma ora il Signore ci dice la realtà di questa gloria, che è l'amore che egli riceve dal Padre. In quella condizione, il vedere sarà sperimentare che noi siamo la gloria del Padre. Perché il Figlio è la gloria del Padre. La gloria, il "peso" di Dio è l'irradiazione del suo amore che si comunica e questa comunicazione sta a fondamento dell'essere. Qui siamo anche alla base della mistica dell'essenza. E non è un caso che il grande pedagogo dell'Ultimo ritiro di *Laudem gloriae* (Elisabetta della Trinità) sia proprio Il "Venerabile", Ruysbroeck. Il vedere sarà accogliere e conoscere in noi stessi questa irradiazione. Ora nella fede, domani nella visione.

La manifestazione del Nome ha come fine la presenza dell'Amore nel credente perché in ogni passo della storia esso si comunichi ad ogni carne. Il Figlio rimane per sempre l'unico legame di questa comunione: *"il tuo amore... in loro, e io in loro"*.

"RESTA CON NOI SIGNORE"

Commento al Vangelo della III domenica di Pasqua, 30 aprile 2017, dal Bollettino parrocchiale settimanale della Parrocchia di san Michele di Bagnacavallo, di Giuliana Bezzi.

"Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti di riconoscerlo..." (cfr. Lc 24,13-35).

I discepoli tornavano a Emmaus tristi e delusi per ciò che era accaduto in quei giorni: Gesù *"il profeta potente in parole e opere"* era stato crocifisso. Qualcuno sosteneva che potesse essere risorto, ma per loro era difficile crederci.

Spesso le difficoltà della vita ci rendono tristi e sfiduciati come i discepoli di Emmaus. Gesù si affianca, compagno di viaggio discreto e celato, ci provoca e cerca il dialogo con noi. Se cerchiamo risposte al desiderio di conoscerlo e riconoscerlo, Lui si rende disponibile a noi "stolti e tardi di cuore". Se apriamo il nostro cuore e la nostra mente riconosciamo nella Sua Parola la Sua presenza e, beati noi se Gli chiederemo: *"Resta con noi perché si fa sera"*. Lui accogliendo la nostra preghiera entrerà nella nostra casa e spezzerà il pane della vita con noi. Se siamo in sintonia con Lui Lo riconosceremo! Poi quando ci sembrerà che se ne sia andato e ci abbia abbandonato faremo memoria della Sua presenza ricordando l'incontro, rivivendo la gioia e la grazia di quel momento e ancora ci scaldierà il cuore.

"Resta con noi Signore" a illuminare il buio della sera perché possiamo rendere testimonianza ai fratelli e fa' che siamo credibili e contagiosi nella gioia del Cristo risorto della potenza dell'Amore.

Benedetto XVI, papa emerito

Discorso del 31 maggio 2006 davanti alla Grotta della Madonna di Lourdes nei Giardini Vaticani

Nell'odierna festa della Visitazione, come in ogni pagina del Vangelo, vediamo Maria docile ai disegni divini e in atteggiamento di amore previdente verso i fratelli. L'umile fanciulla di Nazaret infatti, ancora sorpresa per quanto l'angelo Gabriele le ha annunciato - che cioè sarà la madre del Messia promesso - apprende che pure l'anziana parente Elisabetta attende un figlio nella sua vecchiaia. Senza indugio si pone in cammino, nota l'evangelista (cfr. Lc 1,39), per raggiungere *"in fretta"* la casa della cugina e mettersi a sua disposizione in un momento di particolare bisogno.

Come non notare che, nell'incontro tra la giovane Maria e l'ormai matura Elisabetta, il nascosto protagonista è Gesù? Maria lo porta nel suo seno come in un sacro tabernacolo e lo offre come il dono più grande a Zaccaria, alla moglie di lui Elisabetta ed anche al bimbo che si sta sviluppando nel grembo di lei. *"Ecco - le dice la madre di Giovanni Battista - appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo"* (Lc 1,44). **Dove giunge Maria è presente Gesù.** Chi apre il suo cuore alla Madre incontra ed accoglie il Figlio ed è invaso dalla sua gioia. Mai la vera devozione mariana offusca o diminuisce la fede e l'amore per Gesù Cristo nostro Salvatore, unico mediatore tra Dio e gli uomini. Al contrario l'affidamento alla Madonna è una via privilegiata, sperimentata da tanti santi, per una più fedele sequela del Signore. A Lei, dunque, affidiamoci con filiale abbandono!

Da Miranda

Comitato della famiglia

LA BELLEZZA DI ESSERE FAMIGLIA

“Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese”
(Paolo VI, Lett. Ap. *Octogesima adveniens*, 4)

Desideriamo condividere con la Comunità alcune considerazioni nate dal nostro piccolo e personale “osservatorio” sulla situazione della famiglia. Dopo la partecipazione a due Family Day, infatti, e dopo aver assistito alla negligenza più totale, se non ostile, degli ultimi governi in tema di sostegno e di promozione della famiglia, ci chiediamo: è possibile finalmente una politica per la famiglia? Possiamo sperare come padri e madri in una società rinnovata dove crescere i nostri figli senza sentirci sempre in difesa per parare i colpi contrari a quanto di buono cerchiamo di seminare nelle nostre case?

Da alcuni anni l’attacco alla famiglia naturale si è fatto via via più furente non solo a livello culturale ma anche politico, coinvolgendo sempre più forze proprio in quegli ambiti istituzionali che invece dovevano custodirla, con l’aggravante che man mano che infuriavano gli assalti si indebolivano sempre più le reazioni di chi era chiamato a difenderla. Quando infine un anno fa si è concretizzato il pericolo di una legge tesa a minare l’istituto familiare dall’interno con la creazione di nuovi modelli di famiglia addirittura omosessuale, si è tentato un ultimo disperato gesto di monito ai nostri rappresentanti in Parlamento, con la **grande e pacifica manifestazione** del Family Day al Circo Massimo, dove migliaia di famiglie provenienti da tutta Italia si sono radunate in massa. C’eravamo anche noi con i nostri figli Giovanni e Andrea, animati dal desiderio di testimoniare la bellezza di essere famiglia e sinceramente convinti che quella mobilitazione oceanica avrebbe impensierito la politica di Palazzo in procinto di varare leggi contro la famiglia naturale convincendola a un ripensamento e a una marcia indietro. Purtroppo così non è stato, e non è bastato il richiamo di quelle migliaia di mamme e di papà ad impedire l’imposizione forzata di una legge sbagliata che trasforma i desideri di pochi in diritti e ignora le legittime richieste della maggioranza. Ciò che più di tutto ha svelato la natura diabolica di questo attacco senza precedenti alla famiglia naturale è stato lo sdoganamento immediato di quella ideologia gender più volte denunciata da Papa Francesco come “sbaglio della mente umana” e come il più insidioso tentativo di distruzione della famiglia al pari di una guerra mondiale, perché teso a scardinare il fondamento dell’umano negando ai bambini i quattro punti cardinali essenziali alla loro crescita: maschio-femmina-mamma-papà. L’unico obiettivo della teoria gender, infatti, è quello di spazzare via queste granitiche certezze che orientano la crescita dei bambini per creare una nuova antropologia opposta all’ordine naturale. È il caos di Satana contro le leggi di Dio.

Personalmente abbiamo seguito prima con apprensione, poi con incredulità, infine con un senso di rabbia impotente, l’iter di approvazione di questa legge ingiusta, soprattutto di fronte al desolante appiattimento dei nostri “rappresentanti cattolici”; possibile che tante energie spese per chiedere una legittima attenzione fossero state impiegate invano e che le ragioni di un popolo in gran parte ancora profondamente cristiano fossero destinate all’irrilevanza, anche in politica?

Noi non ci siamo rassegnati, soprattutto perché **la fede ci insegna la speranza**, e continuando a guardarci intorno abbiamo salutato con grande interesse la formazione di un movimento nuovo che raccoglieva proprio il testimone della piazza del Family Day grazie all’impegno di alcuni suoi promotori, Gianfranco Amato e Mario Adinolfi in primis. Essi, di fronte all’evidente inefficacia di una mobilitazione pur così partecipata, quasi che tutta quella folla radunata al Circo Massimo fosse andata a sbattere contro un muro di gomma assolutamente impenetrabile e respingente, hanno raccolto l’auspicio rivolto nel 2008 a Cagliari da papa Benedetto (“C’è bisogno di una nuova generazione di laici cristiani impegnati in politica con competenza e rigore morale”) e, preso atto dell’impossibilità di una rappresentanza cattolica coerente in Parlamento a difesa dei principi di vita e famiglia, hanno creato un soggetto politico autonomo per promuovere i valori della famiglia e per cercare di inceppare dal di dentro quel meccanismo impazzito che sembra avere come unico scopo una legislazione contraria proprio a quei valori. Così un anno fa è nata una piattaforma alternativa rappresentata dal simbolo disarmante (ma da alcuni definito omofobo!) di una famiglia i cui componenti si tengono per mano sotto una scritta che li rappresenta (Popolo della Famiglia) a sua volta sovrastata da un avvertimento chiaro (e quanto mai profetico oggi) di ciò che non si vuole in nessun modo per i nostri figli (No gender nelle scuole).



La partecipazione spontanea e immediata di tante persone a questo progetto (che fin da subito è stato messo sotto la protezione di Maria) e l'adesione che ogni giorno di più esso registra, spiegano perché sia riduttivo parlare di partito politico tout-court; c'è una **dimensione popolare** che fa pensare a quello che accadde in Polonia ai tempi di Solidarnosc o in Cecoslovacchia con Carta 77 di Václav Havel, e che rivela che è vivo e urgente in tante persone il desiderio di ricompaginare le forze per una grande e incisiva opera di bene a vantaggio di tutti. Se da una parte infatti assistiamo sgomenti al degrado di una società sempre più cristianizzata e succube del pensiero unico dominante, altro grande pericolo da cui ci ha messo in guardia papa Francesco, dall'altra vediamo che il bene ancora una volta si organizza e lavora instancabilmente per strappare cuore dopo cuore, anima dopo anima, alla tentazione di una rassegnata resa.

Il 28 gennaio scorso, proprio su invito di Mirko De Carli, coordinatore regionale del Popolo della Famiglia dell'Emilia-Romagna, e per approfondire la conoscenza delle proposte in campo, siamo tornati a Roma per partecipare all'Assemblea Nazionale del Popolo della Famiglia, spinti sempre dalla chiamata a testimoniare la bellezza di essere famiglia unita alla **necessità urgente di agire** concretamente per difenderla dagli attacchi senza precedenti che la insidiano, ma anche confortati in modo speciale dal recentissimo messaggio del 25 gennaio della Madonna di Medjugorje, nel quale la Vergine invitava a "lottare contro il modernismo". Abbiamo colto nelle parole di Maria la conferma di quanto oggi sia necessario **coniugare la testimonianza alla militanza**. Non c'è stata alcuna eco mediatica a questo bellissimo incontro, che ha visto la partecipazione di oltre mille persone nel teatro Eliseo di Roma strapieno di famiglie, ma vi assicuriamo che è stata una grande festa durante la quale sono risuonate più volte le parole "vita" e "famiglia" variamente declinate dentro una proposta politica, perché, come disse san Giovanni Paolo II, la famiglia è il prisma attraverso il quale guardare tutti gli ambiti della realtà. Partendo dalle parole di un altro grande papa, Paolo VI, sulla politica come "forma più alta ed esigente di carità", è stato illustrato un programma di 26 punti tratti dalla Dottrina Sociale della Chiesa, documento che ha ispirato e guidato i nostri primi grandi politici cattolici e che ha ancora tutta la sua validità di orientamento per un'azione incisiva e coerente con i principi della fede per il bene comune. E per attuare finalmente un'inversione di rotta capace di ricreare un clima culturale favorevole alla famiglia e alla vita sono in campo proposte di assoluto buon senso, come il reddito di maternità per le donne che liberamente scelgono di accudire i propri figli stando a casa, l'attuazione di un quoziente familiare a vantaggio delle famiglie numerose, il contrasto a ogni tentativo di indottrinamento ideologico nelle scuole nel riconoscimento del compito educativo primario dei genitori, l'interruzione di una legislazione contraria alla dignità della vita debole e indifesa, un nuovo sapiente utilizzo dei fiumi di risorse pubbliche, oggi destinate ad associazioni discutibili e minoritarie o a finanziare contraccezione e aborto, per ridare ossigeno alle famiglie, ai giovani, e per sciogliere se possibile i ghiacci dell'inverno demografico che attanagliano il nostro Paese.

Nel corso dell'Assemblea abbiamo inoltre ascoltato il discorso di Toni Brandi di Pro Vita, che ha assicurato il sostegno della sua Associazione al Popolo della Famiglia, e la toccante testimonianza di una maestra di Brescia che ha raccontato come con la sua richiesta di aiuto a Kiko Arguello su cosa si potesse fare contro la disciplina gender imposta nelle scuole, e che lei stessa era stata obbligata a vedere attuata sui suoi scolari piccolissimi, ha dato il via indirettamente al grande Family Day di piazza San Giovanni nel giugno 2015.

Al ritorno da quella bella giornata romana di comune consapevolezza del tanto bene che ci attende e che ci vuole operosi nella preghiera e nella testimonianza, ci siamo sentiti chiamati a far conoscere questa novità di speranza ad altri.

In effetti chi l'anno scorso ha dato il via a una serie di forzature tese a scardinare la famiglia e la moralità delle nuove generazioni forse era convinto che quel popolo mite riunito al Circo

Massimo se ne tornasse a casa rassegnato, e che non fosse in grado di organizzarsi dal basso per una reazione forte. Così non è stato, perché la posta in gioco era, ed è, troppo preziosa.

Quando il Cardinale Caffarra, nel lontano 1981, ricevette l'incarico di fondare l'Istituto per gli Studi su Matrimonio e Famiglia, scrisse una lettera a suor Lucia di Fatima, che rispose profetizzando un tempo di scontro finale tra il Signore e Satana proprio sul terreno del matrimonio e della famiglia, con persecuzioni per coloro che avrebbero lottato ma al tempo stesso con la consolazione dell'aiuto di Maria. Forse questi tempi sono davvero arrivati, ad alcuni sarà chiesto il martirio in questa difesa a mani nude del Bene e della Verità, a tutti comunque è chiesta la preghiera e la testimonianza.

Come leggete, noi siamo particolarmente fiduciosi nella bontà di questo sforzo e coinvolti nella sua "pubblicità". I grandi giornali ignorano volutamente questo **esercito laborioso e tenace** che con umiltà e coraggio opera per il bene di tutti, ma chi è pratico dei social media può trovare tantissime informazioni, e rendersi conto della vastità del fenomeno. Se è un progetto voluto e benedetto da Dio, come ci insegna Gamaliele, andrà avanti. Noi lo affidiamo alle vostre preghiere, e concludiamo con una frase di santa Giovanna D'Arco con cui Mario Adinolfi terminava sempre il suo programma a Radio Maria e che ci sembra riassumere al meglio quanto abbiamo provato a dire: "A noi la battaglia, a Dio la vittoria!".

Carla e Francesco Farolfi

La memoria dei nostri incontri

RITIRO IN PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE A SAN GIOVANNI DOMENICA 21 MAGGIO 2017

Vorrei esporre brevemente le riflessioni nate dopo la lettura del capitolo dell'*Amoris Laetitia* presentate da Carla e Francesco nel pomeriggio del 21 Maggio durante il ritiro in preparazione alla Pentecoste dalle Sorelle a San Giovanni. Vorrei mettere queste poche righe dopo la relazione che sempre Carla e Francesco hanno scritto dopo aver partecipato al Family Day del 2015 e ad altri incontri sul tema della famiglia.

Dopo aver ripreso l'importanza che il Papa dà alle madri: "Il diminuire della presenza materna con le sue qualità femminili costituisce un grave rischio per la nostra terra... Sono forse l'antidoto più forte al dilagare dell'individualismo egoistico...", e ai padri: "i padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro... da dimenticare anche la famiglia. ... I figli hanno bisogno di un padre che li aspetta quando tornano dai loro fallimenti... Non è bene che i bambini rimangano senza padri e così smettano di essere bambini prima del tempo...", lo scambio si è concentrato sul discorso dell'omosessualità: tema che ci ha coinvolti quando abbiamo considerato che ognuna delle nostre famiglie potrebbe un giorno dover affrontare questa situazione in uno dei propri figli.

Quello che mi interessava far notare è la preoccupazione che la maggioranza dei fratelli presenti ha sottolineato mettendosi nei panni di genitori e l'accoglienza che sempre è dovuta sia ai genitori che ai figli. Quando qualcuno ha evidenziato le eventuali domande che i genitori si potrebbero fare in questi casi è stata carina suor Stefania che ci ha raccontato come hanno reagito i suoi genitori quando ha detto loro di voler diventare religiosa: "Dov'è che abbiamo sbagliato?".

Il catechismo della Chiesa Cattolica recita al n. 2358: "... Costoro non scelgono la loro condizione omosessuale... perciò devono essere accolti con rispetto, compassione e delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione".

Queste frasi che ho letto in seguito riassumono ciò che abbiamo sentito nelle parole dei presenti. Mi permetto di citare una frase molto importante di Gesù in una rivelazione privata: "Prega per i tuoi fratelli lontani e portali a Me. Io li salverò, tu guardali e amali".

Massimo

Non sei tu a scegliere la tua famiglia: essa è un dono di Dio per te,
così come tu lo sei per essa

D. Tutu

AMORE, CONSOLATORE, PADRE

Dagli appunti dell'omelia della S. Messa di domenica 21 maggio 2017 domenica dell'Ascensione del Signore, Gv 14,15-21

Amore

Gesù nel Cenacolo parla ai suoi con molta intimità.

Indica loro il cammino da seguire. È un cammino graduale: i discepoli ascoltano la sua Parola e gradualmente arrivano all'amore per Lui. Il Signore non chiede loro l'obbedienza, ma chiede loro l'amore per Lui ed è questo amore per il Signore che fa scattare in essi l'obbedienza a Lui.

Consolatore

Bisogna annunciare la Parola, che risveglia la nostra vita spirituale.

Fare silenzio, ascoltare la Parola e meditarla come Maria, che custodiva e meditava la Parola del Signore nel suo cuore, quella Parola che dà consolazione interiore. Ti lasci consolare dal Signore e così impari ad amare Lui.

Il primo che consola i discepoli è Gesù, perché al v. 16 dice: *“Il Padre vi darà **un altro** Consolatore, lo Spirito di verità, perché rimanga con voi per sempre. ... E sarà in voi”*: non sei più una monade chiusa, un individuo isolato, chiuso in te stesso, preoccupato di te. Il Padre vi darà un altro Consolatore intimo, inistrappabile che resterà in voi per sempre!

Padre

“Se uno ascolta e custodisce la mia Parola a lui rivelerò me stesso”: Gesù con la sua Parola ti parla, ti illumina, ti scalda e con lo Spirito Santo senti che il suo Amore è in te. Lui ti si rivela attraverso lo Spirito Santo che è stato riversato nel tuo cuore.

Quando Lui ti si rivela tu entri nel suo cuore e Lui ti parla della tua relazione col Padre, che è per sempre.



INCONTRO DELLA PRESIDENZA

di sabato 13 maggio 2017, ore 16 a San Giovanni

Dal verbale:

- 1) è stato preparato il programma degli esercizi spirituali a Tossignano, 30 giugno-2 luglio 2017, confermando tali giorni;
- 2) è stato abbozzato il programma della convivenza a Fognano 12-15 agosto 2017;
- 3) è stata accolta la richiesta di Michel e Jean Romain di proseguire il cammino nella Comunità con l'aspirantato in vista della consacrazione; i loro aiuti fraterni saranno don Giampaolo e Massimo;
- 4) è stato fissato il prossimo incontro per sabato 17 giugno 2017, ore 15,30 a San Giovanni.

VERBALI DELLE ELEZIONI DELLA COMUNITÀ

Cenacolo di Latina

Il giorno 15 maggio 2017 presso il Cenacolo di Latina si è svolto lo spoglio delle schede delle elezioni indette per la scelta del Responsabile di Cenacolo.

Secondo gli elenchi predisposti dalla Commissione Elettorale, risultavano n. 7 consacrati aventi diritto al voto.

Hanno partecipato alla votazione n. 5 votanti.

Al termine dello spoglio sono state scrutinate n. 5 schede valide.

Hanno riportato voti:

Stefania Krilic n. 3;

Benedetto Taborro n. 1;

Anna Maria Comuzzi n. 1.

È risultata eletta come responsabile del Cenacolo di Latina **Stefania Krilic**.

per la Commissione Elettorale
Stefania Krilic

Cenacolo di Poggio e Gaiana

Il giorno 26 maggio 2017 presso la Casa di San Giovanni si è svolto lo spoglio delle schede delle elezioni indette per la scelta del Responsabile di Cenacolo di Poggio e Gaiana.

Secondo gli elenchi predisposti dalla Commissione Elettorale, risultavano n. 15 consacrati aventi diritto al voto.

Hanno partecipato alla votazione n. 13 votanti.

Al termine dello spoglio sono state scrutinate n. 13 schede valide.

Hanno riportato voti:

Pasini Alessio n. 9;

Pedriali Rachele n. 2;

Daniela Giagnacovo n. 1

Giorgio Brintazzoli n. 1.

È risultato eletto come responsabile del Cenacolo di Poggio e Gaiana **Alessio Pasini**.

per la Commissione Elettorale
sr. Laura - Lino Pedriali

Cenacolo di Reggio Emilia

Il giorno 17 maggio 2017 presso il Cenacolo di Reggio Emilia si è svolto lo spoglio delle schede delle elezioni indette per la scelta del Responsabile di Cenacolo.

Secondo gli elenchi predisposti dalla Commissione Elettorale, risultavano n. 10 consacrati aventi diritto al voto.

Hanno partecipato alla votazione n. 10 votanti.

Al termine dello spoglio sono state scrutinate n. 10 schede valide.

Hanno riportato voti:

Valeria Cazzola n. 9;

Aldo Fabbi n. 1.

È risultata eletta come responsabile del Cenacolo di Reggio Emilia **Valeria Cazzola**.

per la Commissione Elettorale
Aldo Fabbi

Cenacolo di Sant'Agostino

Il giorno 28 maggio 2017 presso il Cenacolo di Sant'Agostino si è svolto lo spoglio delle schede delle elezioni indette per la scelta del Responsabile di Cenacolo.

Secondo gli elenchi predisposti dalla Commissione Elettorale, risultavano n. 20 consacrati aventi diritto al voto.

Hanno partecipato alla votazione n. 20 votanti.

Al termine dello spoglio sono state scrutinate n. 20 schede valide.

Hanno riportato voti:

Luca Valentini n. 15;

Daniela Taddia n. 3;

Giuliana Rossi n. 2.

È risultato eletto come responsabile del Cenacolo di Sant'Agostino **Luca Valentini**.

per la Commissione Elettorale
Lino Pedriali

Casa di vita comune delle Sorelle

Il giorno 19 maggio 2017 sr. **Anna Canova** è stata confermata responsabile per le Sorelle della casa di vita comune di San Giovanni.

NOTIZIE

Il 21 maggio 2017 hanno ricevuto la Prima Comunione Giovanni a Sant'Agostino e Leone a Buonacompra.

L'1 luglio si sono sposati Filippo Marvelli, figlio di Guido e Giuliana, e Martina, a Mascarino, vicino a Sant'Agostino, una delle poche chiese rimaste in piedi dopo il terremoto.

Durante il ritiro di domenica 21 maggio, a San Giovanni, Bom Michel Arsene e Ngoa Jean Romain hanno iniziato il tempo dell'aspirantato nella Comunità.

Il 17 giugno 2017 è morto Gino Chiapponi, papà di Maria Rosa di Reggio Emilia, all'età di 87 anni.

Il 13 luglio 2017 Barbara Valentini, figlia di Luca e Anna, presso l'Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di lingue e letterature, traduzione e interpretazione (sede a Forlì) ha conseguito con il massimo dei voti la laurea magistrale in traduzione specializzata (inglese/spagnolo).



* * *

SAN GIOVANNI

Il 24 giugno come ogni anno abbiamo celebrato la Solennità della Natività di san Giovanni Battista.

La sera è stata celebrata nella nostra chiesa, dedicata a questo nostro santo, la S. Messa presieduta da padre Enzo Brena, sacerdote dehoniano, da quasi un anno nominato dall'Arcivescovo di Bologna suo Vicario per la vita consacrata. Per la prima volta l'avevamo invitato a venire a conoscerci e unirsi alla nostra festa. Con lui hanno concelebrato la S. Messa don Giampaolo e don Avelino, sacerdote e rettore di Seminario del Mozambico, attualmente a Roma per completare i suoi studi e ospite per l'estate nella canonica di Poggio. Siamo stati richiamati a diventare anche noi come Giovanni una umile "voce" dell'unica Parola che è Cristo, davanti al quale si impone il silenzio di ogni altra parola, come ci insegna la forte esperienza di Zaccaria, il papà di Giovanni, rimasto muto fino a perfezionare la sua fede ed erompere in un cantico di benedizione.

Per una bella coincidenza, anche padre Brena ha un forte legame con il paese africano da cui proviene don Avelino, essendo stato in missione in Mozambico dal 2005 al 2009, prima di dedicarsi a tempo pieno alla formazione nel suo Istituto, presso lo Studentato delle Missioni di Bologna.

È stata una bella festa per tutti!

sr. Anna

“Almeno un poeta ci sia
per ogni monastero:
qualcuno che canti
le follie di Dio!”

padre David Maria Turolto

GRANDI COSE, 13 giugno 2017

Signore

avrei voluto fare grandi cose
nella mia vita
percorrere lunghe strade
attraversare mari e oceani
volare da un continente all'altro
per trovarTi...
ma sempre ho sbagliato percorso.



Tu invece sei stato sempre vicino a me
e... io non me ne sono accorta!
Il mio **io** era troppo grande
e faceva ombra alla tua delicata presenza.
Ti avrei invece trovato nelle piccole cose
che tu avresti reso grandi per me
e piene dei tuoi frutti.
Perdonami **Signore!!!**



Ora mi hai aperto gli occhi del cuore...
vorrei fare piccole cose
per rendere grande la tua Presenza
nell'infinità del tuo Amore.
Ho dissipato tanto tempo
Mi sono bruciata senza fare luce!
Perdonami e aiutami **Signore!!!**



ABBRACCIAMI PADRE, 10 luglio 2017

Ti invoco ogni giorno
col nome di Padre.
Ancora ti chiamo Padre
anche se mi deludi.
La paura e il male del mondo
mi avvolgono
come un mantello freddo
privo del tuo calore.
Il male mi colpisce a tradimento
e io grido: Abbà! Abbà!
Ma non sento la tua risposta.
Problemi, fastidi, interrogativi,
incidenti, incomprensioni, delusioni,
sono
macigni che non si spostano. ...



Abbracciami Padre
la tua assenza mi logora
non ho più lacrime
che sciolgano il mio peccato
non ho più parole per invocarti!
Bisogna che io cresca fino a diventare piccola



per rannicchiarmi nel tuo cuore di Padre.
Allora fuggirà la paura
e mi accarezzierà la tua calda mano
che asciugherà le mie lacrime.
E insieme diremo: - Così sia!

di Liliana

* * *

TSUNDOKU - CONCORSO DI POESIA DORSALE

Tsundoku è una parola giapponese per definire le pile di libri acquistati in attesa di essere letti.

Fare "poesia dorsale" significa mettere dei libri in pila uno sopra l'altro in modo che i titoli si incatenino e formino versi.

Così il gruppo di lettura "Libri Gabbiani" di Medicina ha deciso di aprire questo concorso, mettendo in palio tre sporte di libri per i primi tre vincitori. Più che di un vero concorso si è trattato di un gioco, le votazioni erano possibili solo attraverso Facebook, vinceva chi alla chiusura delle votazioni aveva più "mi piace".

Le poesie di Carlo e Miriam Branchini hanno vinto il 2^a e 3^a premio.

Ecco la spiegazione del concorso; Miriam e Carlo insieme hanno scritto le poesie, non ce ne è una specifica dell'uno e dell'altra.

Claudia

La prima poesia, sulla bicicletta dice:



Storia di un anima,
nido vuoto.

Un indovino mi disse:
"Ragazzi di vita,
sulla strada
nessun luogo è lontano".

Voglio vivere così,
se non ora, quando?

La seconda poesia:

Cuore
avversario segreto,
quaderno rosso.
Io non ho paura,
mi ricordo
i segreti del cuore.

